

IL CASTELLO DI POZZO DI SANTA MARIA A MONTE
E I SUOI 'DOMINI' TRA XI E XIV SECOLO *

Nel decimo libro della *Cronica* di Giovanni Villani si legge che nel 1328, “a dì 26 d’Aprile, le masnade de’ Fiorentini ch’erano in Santa Maria a Monte presono il castelletto del Pozzo in su Guisciana, il quale era molto rafforzato. Vegnendo la gente di Castruccio per fornirlo, e que’ del castello uscendo incontro per loro ricevere, le masnade de’ Fiorentini entrarono in mezzo tra ‘1 castello e loro, e misongli in isconfitta, ed ebbono il Pozzo, il quale i Fiorentini feciono di presente diroccare infino alle fondamenta”¹. La distruzione del castello di Pozzo, che l’allora signore di Lucca – per usare ancora le parole del Villani – “avea molto fatto afforzare e murare, e tenealo per suo luogo propio”, avveniva a soli nove mesi di distanza da un altro successo militare ancor più significativo riportato dalle forze fiorentine sempre nell’area valdarnese alla destra del fiume Usciana, vale a dire la conquista – ai primi d’agosto del 1327 – del ben munito castello di Santa Maria a Monte, che lo stesso cronista fiorentino non aveva esitato a definire “il più forte di Toscana”². Questi drammatici fatti d’armi sono soltanto alcuni degli episodi del conflitto che per quasi un quindicennio, dall’avvento al potere in Lucca di Ugucione della Faggiola (nel giugno del 1314) alla morte improvvisa e imprevedibile di Castruccio Castracani (sopraggiunta nel settembre del 1328), vide la città del Volto Santo tenacemente e incessantemente impegnata a ostacolare i ripetuti tentativi dei Fiorentini e delle forze guelfe di strapparle il dominio del Valdarno inferiore³.

1. *Paesaggio e vie di comunicazione*

Che l’interesse di Firenze per tale zona, politicamente ed ecclesiasticamente soggetta a Lucca, trovasse giustificazione in primo luogo nella sua eccezionale rilevanza strategica è innegabile. Questo lembo

* Pubblicato in *Pozzo di Santa Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di P. Morelli, Atti del Convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), Santa Maria a Monte 1998, pp. 17-74.

Abbreviazioni usate: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca. Le distanze tra le località sono espresse in linea d’aria; l’identificazione dei luoghi è basata sulle tavolette 1:25.000 dell’Istituto Geografico Militare. La data dei documenti citati è, salvo diversa indicazione, in stile comune.

¹ G. VILLANI, *Cronica*, voll. 8, Firenze 1823, libro X, cap. LXXXI, p. 102.

² *Ibid.*, cap. XXIX, pp. 36-39.

³ Per un quadro degli avvenimenti, non solo militari, di questo periodo, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, III, Firenze 1960 (l’edizione tedesca è del 1896), pp. 775 e ss.

del Valdarno inferiore compreso tra l'Arno e l'Usciana (*inter Arnum et Arme*, come precisano i documenti altomedievali), ai limiti cioè dei territori diocesani di Pistoia, Firenze e Pisa, e quindi dei rispettivi distretti cittadini, era infatti percorso dalle principali direttrici di transito, sia di terra che d'acqua, della regione. Non a caso nel lungo elenco delle vie di comunicazione di quest'area di frontiera, ovviamente molto contesa, figurava quell'asse viario di respiro 'europeo' che fu la Francigena/Romea con le sue numerose varianti. E non va trascurato che, proprio in questa contrada, si innervava sulla Francigena una fitta viabilità minore che la collegava con le altre più importanti arterie stradali; così come non va trascurato che tale strada era qui affiancata da un'organica rete di fiumi e di canali, allora navigabili e ampiamente utilizzati per il trasporto delle merci, che faceva capo all'Arno e al suo affluente Arme/Usciana, emissario – fra l'altro – del vasto bacino palustre nel quale si riversavano tutte le acque della Valdinievole ⁴.

Inoltre proprio in questo settore del medio Valdarno avveniva il superamento del maggiore corso d'acqua toscano da parte della Francigena. Il punto d'intersezione – però – non è localizzabile con esattezza: da un lato perché il passaggio non fu assai garantito con continuità da un ponte, come provano le notizie di un servizio sostitutivo per mezzo di imbarcazioni al quale si dovette far ricorso nei casi – certamente non infrequenti – di precarietà della struttura, che andò più volte distrutta; e dall'altro perché le ricostruzioni di cui siamo a conoscenza – almeno due prima del Trecento – furono fatte in siti diversi ⁵. Ma sono

⁴ Sulla viabilità del medio Valdarno si veda A. MALVOLTI - A. VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio 1995, pp. 5-29, a cui si rinvia anche per la bibliografia sull'argomento. Sulla navigabilità dei fiumi Arno e Usciana, nonché sulla presenza di porti e scali fluviali su entrambi i corsi d'acqua, si veda A. MALVOLTI, *Il castello di Fucecchio (secoli XI-XIV)*, in *I castelli in Valdinievole*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, giugno 1989), Buggiano 1990, pp. 125-148, in particolare pp. 132-133. Per i porti sull'Arno dalla confluenza con l'Usciana a Fucecchio, vedi *infra* testo corrispondente alla nota 12.

⁵ Per le vicende di questo ponte sull'Arno, non più esistente nel XVI secolo, allorché della sua struttura non restavano che le "pile antiche", cfr. il breve articolo di A. MALVOLTI, *Cronologia del ponte sull'Arno*, in «Bollettino Storico Culturale», 8 (1981), pp. 23-25, cui si rinvia anche per le notizie sulla presenza ora di un ponte, ora di un traghetto per l'attraversamento del fiume. Riguardo alle ricostruzioni del ponte dopo la distruzione del 1106 e prima del XIV secolo, si veda MALVOLTI - DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, cit., pp. 15-17, con l'individuazione del luogo del primo rifacimento – quello della metà del XII secolo – più a oriente verso Colle di Pietra, "in un punto non esattamente precisabile lungo gli attuali confini tra il territorio comunale fucecchiese e quello di Cerreto Guidi", e la localizzazione della successiva ricostruzione – quella risalente alla metà del XIII secolo – che fu eseguita 'con opere in pietra', "lungo un asse che idealmente congiunge il tratto rettilineo di Via Gramsci (a Fucecchio) con la Vecchia Via Sanminiatese a San Pierino (sulla sponda sinistra dell'Arno)".

problemi che, nonostante tutto, non impediscono di collocare il passo dell'Arno all'interno del medesimo ambito, che è quello assai ristretto compreso tra la riva destra di questo fiume e il poggio Salamarzano di Fucecchio, dove i Cadolingi, dopo la perdita dell'ufficio comitale a Pistoia, costituirono uno dei loro principali nuclei patrimoniali e di dominio signorile. Ecco in sintesi i momenti salienti della formazione di questo centro di potere: prima del 982 fondazione ad opera del conte Cadolo (della III generazione) di un oratorio dedicato al Salvatore, fatto erigere ai piedi della collina, presso il villaggio di *Borgonovo* e nelle immediate adiacenze dell'Arno; nel 986 ricca dotazione da parte della vedova Gemma e di suo figlio Lotario di quell'oratorio, cui furono cedute anche quattro chiese valdarnesi, sempre di proprietà della famiglia (San Giorgio in *Borgonovo*, San Vito – nel piviere di Cappiano – nei dintorni dell'odierna Santa Croce sull'Arno, San Martino di *Catiana* – nel piviere di Santa Maria a Monte – presso l'attuale Castelfranco di Sotto e San Martino di *Petriolo* nella zona di Cerreto Guidi); intorno al Mille trasformazione dell'oratorio in monastero per iniziativa dello stesso conte Lotario e, più o meno in quegli anni, costruzione di un castello sul colle Salamarzano; poi, sul volgere dell'XI secolo, su richiesta al papa del conte Ughiccione (della VI e penultima generazione), istituzione della chiesa battesimale di Fucecchio, subordinata all'abbazia; e infine fondazione, in prossimità del cenobio di San Salvatore, di un ospedale per pellegrini, documentato soltanto dagli inizi del secolo XII e distrutto dalla rovinosa alluvione dell'Arno del 1106, che naturalmente travolse il ponte e devastò anche il monastero, prontamente fatto riedificare – insieme con l'ospedale – in luogo più sicuro, sull'altura a fianco del castello. Senza contare che da Fucecchio, nei cui pressi i Cadolingi possedevano anche uno scalo fluviale (il *portum Arni*), si irradiava una fittissima rete di centri curtensi, incastellati e no, dei quali essi ebbero il controllo tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII. Tale lista comprendeva oltre alle *curtes* di Galleno, di Cappiano e delle Cerbaie, i castelli di *Musignano* (oggi Stabbia), *Massa Piscatoria* (odierna Massarella), Montefalcone, *Mitricciano* (tra Fucecchio e Santa Croce sull'Arno), nonché quel castello di Pozzo sull'Usciana di cui dobbiamo qui tracciare la storia ⁶.

In conclusione appare evidente che tutte le suddette iniziative prese dalla discendenza di Cadolo rappresentano altrettante tappe di una strategia da lui concepita e proseguita dai suoi successori, con cui si mirava al controllo di questo punto nevralgico della viabilità. E non solo valdarnese. Alle spalle di Fucecchio, presso l'ospedale – pure cadolingio

⁶ Sui conti Cadolingi, vedi R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi* [ora in questo volume, n. 1, *n.d.c.*]. Sulla presenza di questa famiglia nel Valdarno inferiore, cfr. EAD., *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)* [ora in questo volume, n. 4, *n.d.c.*], in particolare pp. 59-74 e la carta di p. 68, cui si rinvia rispettivamente per l'identificazione dei singoli toponimi qui menzionati e per una panoramica dei possessi cadolingi nella zona.

– di Rosaia, c'era infatti il capolinea della via che giungeva da Pistoia (e quindi dai passi appenninici); e a Fucecchio arrivava nientemeno che il tratto della Francigena proveniente da Cappiano (e quindi da Lucca, attraverso le colline boschive delle Cerbaie), dove la strada si imbatteva in un altro grosso ostacolo, lo scavalcamento del fiume Usciana, il cui transito pare fosse assicurato da un ponte per lo meno dalla fine del secondo decennio dell'XI secolo ⁷.

Ma torniamo ora a parlare del punto in cui i vari percorsi della via Romea del medio Valdarno superavano l'Arno. Questo punto di convergenza va indubbiamente collocato in ambito fucecchiese, perché è qui che, a partire almeno dai primi anni del Mille, e per oltre un secolo, fino alla sua distruzione provocata dalla famigerata piena del 1106, è

⁷ Sulla strada che da Pistoia faceva capo a Rosaia, cfr. A. MALVOLTI, *Il castello di Colle di Pietra e i conti Guidi nel Valdarno inferiore. Note sul territorio medievale di Greti*, in «Buletino Storico Pistoiese», XCI (1989), pp. 19-35, p. 21; sull'ospedale di Santo Stefano di Rosaia, fatto costruire dal conte Guglielmo Bulgaro (morto prima del 1075), si veda dello stesso autore, *Fondazioni ospedaliere medievali nel territorio fucecchiese*, in «Erba d'Arno», 1 (1980), pp. 60-68, in particolare pp. 62-63. Sulla viabilità della Valdinievole in generale, cfr. I. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, in *La viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, giugno 1981), Buggiano 1982, pp. 45-62 (anche in «Erba d'Arno», 7 (1982), pp. 63-81). Per il tratto della Francigena da Cappiano a Fucecchio, cfr. MALVOLTI - DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, cit., pp. 8-10. Sul ponte di Cappiano, la cui prima menzione indiretta è nell'elenco delle 'ville' dipendenti dalla locale pieve del 20 novembre 1018 (G. GHILARDUCCI, *Archivio Arcivescovile di Lucca*, II, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, Lucca 1990, nn. 11-12, pp. 34-39), fra le quali è ricordato un "burgum Capplanum de ultra ponte", cfr. il lungo saggio di A. MALVOLTI, *Il ponte di Cappiano e il Padule di Fucecchio dal Medioevo all'età lorenese*, in *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio 1989, pp. 7-64, pp. 7-11. Entro la penultima decade del Duecento sull'Usciana sorsero almeno altri tre ponti: uno presso Santa Maria a Monte (cfr. l'atto del 31 agosto 1202 – AAL, *Diplomatico*, ++ E 3 – con cui i "rectores et portatores pontis fluminis Iusciane causa redificandi et faciendi dictum pontem Iusciane" vendettero sette pezzi di terra fuori del castello di Santa Maria a Monte ("in confinibus Montingnani", per la cui localizzazione cfr. *infra* nota 27) al vescovo di Lucca Roberto, al quale cedettero anche "omnia iura et actiones et proprietates utiles et directas" loro spettanti su detto ponte); un altro presso Pozzo (cfr. l'atto del 13 gennaio 1225 – ASL, *Diplomatico Altospacio* – riguardante la vendita all'ospedale d'Altospacio di una pescaia "in confinibus Putei in flumine Iusciane supra pontem Putei"); e il terzo poco più a sud di Cappiano. Su quest'ultimo ponte, detto di *Rosaiolo*, la cui costruzione è sicuramente anteriore al 1281, allorché fu distrutto dai Fucecchiesi in guerra con i Santacrocesi, che avevano aperto una nuova via alternativa rispetto alla tradizionale direttrice della via Francigena, cfr. A. MALVOLTI, *La "contea" di Rosaiolo nel tardo Medioevo*, in *Pozzo di S. Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di P. Morelli, Atti del Convegno (Villa di Pozzo, 21 settembre 1997), S. Maria a Monte 1998, pp. 75-104, in particolare pp. 87-91.

documentato un *pons Bonfilii* in prossimità di *Borgonovo* di Fucecchio, in quello stesso luogo dove circa un ventennio prima esisteva un guado, documentato dal toponimo *Vadocigni*. E l'importanza di questo passo dell'Arno risulta ancor più evidente se aggiungiamo che il ponte di Bonfiglio, che dopo la sua distruzione non sarà più ricordato con questo nome, sembra essere stato l'unico sull'Arno tra Pisa e Firenze per un periodo assai lungo⁸. Eccettuato infatti il ponte *Vicicculi*, menzionato una sola volta (in un atto del 945) e ubicabile nell'area dell'attuale Castelfranco di Sotto⁹, per incontrare un ponte sull'Arno in direzione di Pisa bisogna attendere almeno il 1179, l'anno della più antica menzione di un "pons Blentine", l'odierna Bientina, il cui "castello novo" (attestato nel 1181) sorgeva all'apice della grande ansa che aveva allora il corso del fiume, prima della sua rettifica di epoca medicea¹⁰.

⁸ La prima menzione del ponte di Bonfiglio è in un atto di donazione del 23 gennaio 1002 a favore del monastero di San Salvatore "sito loco et finibus ubi dicitur prope Ponte que dicitur Bonfilii": C. ANGELONI, *Le carte private degli Archivi di Lucca durante il vescovado di Gherardo II (991-1003)*, voll. 4, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1960-1961, rel. O. Bertolini, III, n. 141, pp. 731-735. Per il toponimo *Vadocigni* "in loco et finibus ubi dicitur Burgho Novo iusta fluvio Arno", attestato in un atto di livello del 31 gennaio 985 come sede di una *curtis dominicata* di proprietà di certi Guido e Rodolfo figli del fu Maiberto detto Maritio, cfr. D. BARSOCCINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca* (= *MDL*), V/3, Lucca 1841, n. 1597, p. 483. Sul passaggio dell'Arno, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 5.

⁹ 945 gennaio 27 (*MDL*, V/3, n. 1309, p. 209): il vescovo di Lucca Corrado allivellò a Fraolmo del fu Fraolmo (della famiglia dei 'Visconti di Lucca') la chiesa di San Pietro sita "loco ubi dicitur Vigesimo prope ponte Vicicculi". Per la localizzazione di *Vigesimo* nel settore orientale dell'odierna Castelfranco di Sotto, vedi E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, I, Firenze 1833, p. 545; per altre notizie su questa località cfr. *infra* nota 29.

¹⁰ 1179 febbraio 25: N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1938 (*Regesta Chartarum Italiae*, 24), n. 533, pp. 381-384. Su questo "castello novo" menzionato dal 4 dicembre 1181 (*ibid.*, n. 553, p. 401), che sorse per iniziativa dell'arcivescovo di Pisa Ubaldo su terra di proprietà della sua Chiesa, dove si trasferì la popolazione del precedente centro abitato di Bientina, che si trovava invece presso la chiesa di San Prospero (localizzabile nei paraggi dell'attuale Santa Colomba), vedi M.L. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel 'comitatus' di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, II, Pisa 1998, pp. 87-137, pp. 118-122. Un altro ponte sull'Arno tra Fucecchio e Pisa si può senz'altro collocare nel territorio di Santa Maria a Monte e farlo risalire a prima del 1221, allorché "lo ponte, che era sopra l'Arno a Portasso chadde e poscia si rifece de l'aver de i cherici di Lucha e del contado, e Luca ne fue iscomunicata" (cfr. *Gesta Lucanorum*, in *Monumenta Germaniae Historica* (= *MGH*), *Scriptores Rerum Germanicarum, Nova Series*, VIII, ed. B. SCHMEIDLER, Berlin 1955, p. 302). Questo insediamento di "Portasso" è infatti lo stesso in cui – almeno dal 1260 (*Libellus extimi Lucanae Dyocesis*, in *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Tuscia* (= *RD*), I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di

In direzione di Firenze, il ponte di Fucecchio rimase ancora più a lungo senza concorrenti, se è vero – per quanto strano – che il più antico ponte a valle della città del giglio fu quello di Signa, la cui costruzione alla confluenza del Bisenzio nell'Arno, in corrispondenza dell'attuale Ponte a Signa (sulla riva sinistra), risale soltanto alla metà del Duecento, nonostante che il piviere dedicato ai Santi Lorenzo e Giovanni di Signa, il cui ambito ci è noto fin dal 964, si estendesse a nord e a sud dell'Arno. In realtà è difficile credere che in una situazione di questo genere i collegamenti tra le due sponde si siano potuti svolgere per così tanto tempo esclusivamente 'per nave', ma è anche vero che anteriormente alla metà degli anni Quaranta del XIII secolo i documenti in mio possesso attestano soltanto l'esistenza di porti, e già ad iniziare da quel remoto 964, allorché una "villa in loco ubi dicitur Porto" è ricordata fra quelle dipendenti dalla pieve di Signa¹¹. D'altronde i diversi scali fluviali presenti lungo il corso dell'Arno dalla sua foce sino alle porte di Firenze, di cui le fonti parlano ininterrottamente dal X secolo in poi, avevano anche la funzione di sopperire alla mancanza di ponti.

E in quest'ottica vanno visti gli stessi porti del medio Valdarno dove, tra Fucecchio e il confine della diocesi di Lucca con quella di Pisa, entro

P. Guidi, Città del Vaticano 1932 (Studi e Testi, 58), p. 266) – è esistita la chiesa di San Michele "de Portasso" (sulla quale cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 60), ed è altresì identificabile con quella località "ubi dicitur ad Portacti" attestata molto tempo prima, sin dal 13 febbraio 1053 (cfr. *infra* nota 67). Su questo luogo, evidentemente sede di un porto, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 12.

¹¹ Sul ponte di Signa, si veda REPETTI, *Dizionario*, cit., IV, Firenze 1841, pp. 523-524, il quale attribuisce al 1252 la prima attestazione del ponte, mentre una notizia in mio possesso mi consente di anticiparla di qualche anno, e precisamente al 17 maggio 1245 (ASF, *Diplomatico Cestello*); un successivo atto del 26 settembre 1254 (*ibid.*), oltre a menzionare nuovamente il ponte di Signa, documenta la presenza di un porto "in flumine Arni, supra et prope pontem ad Signam", situato in un terreno di proprietà dei *domini de Gangalandi*. Sul servizio di traghetti, che sopperiva alla "assoluta mancanza di ponti sull'Arno fra Signa e Pisa fin dai tempi comunali (quando venne a mancare il ponte di Fucecchio) e fino all'Ottocento", si veda A. GUARDUCCI - L. ROMBALI, *Il territorio. Cartografia storica e organizzazione spaziale tra tempi moderni e contemporanei*, in *Empoli: città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '900*, Santa Croce sull'Arno 1998, pp. 35-113, a p. 66. L'estensione del piviere di Signa risulta dall'atto del luglio 964, con cui il vescovo di Firenze Raimbaldo concesse alla canonica della chiesa di San Giovanni l'usufrutto di quella pieve con le sue dipendenze e i suoi proventi: R. PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 23), n. 14, pp. 40-45. Quando non era più possibile intervenire sul testo sono venuta a conoscenza della presenza di un ponte tra Firenze e Fucecchio esistente già mezzo secolo prima di quello di Signa. Si tratta del ponte di Capraia presso cui ("in capite pontis Arni prope Caprariam"), il 29 ottobre 1204, furono stipulati gli accordi di pace tra Firenze e i conti Alberti di Capraia: P. SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze 1895 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X), n. XVI, pp. 25-26.

la prima decade del XII secolo, se ne incontrano almeno quattro (tutti come toponimi): seguendo la cronologia delle fonti troviamo, nel 1024, un *Portum Arni* ai piedi del castello cadolingio di Fucecchio; nel 1040, una località *Portum* nei confini di *Vinciolo*, dove sorgeva un castello di pertinenza dell'abbazia di Sesto scomparso assai presto e ubicabile solo approssimativamente nel settore occidentale del piviere di Santa Maria a Monte fra l'Arno e l'Usciana; nel 1053, un *Portum Acti*, localizzabile nello stesso piviere fra i punti di confluenza nell'Arno del rio Bonello e del torrente Chiècina; e infine, nel 1107, un *Portum Sancti Viti* presso il castello – sempre cadolingio – di *Mitricciano*, nei paraggi dell'odierna Santa Croce¹². Ugualmente al sistema della viabilità fluviale sono ricon-

¹² La prima notizia del porto presso Fucecchio è del 13 marzo 1024 (GHILARUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 62, pp. 168-170) e riguarda una donazione al monastero di San Salvatore “que est in loco et finibus ubi dicitur Ponte Bonifilii iusta fluvio Arno” di undici pezzi di terra “in loco ubi dicitur Porto prope Ponte Bonifilii”. Attestata il 17 giugno 1040 (L. ANGELINI, *Archivio Arcivescovile di Lucca*, III, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, Lucca 1987, n. 75, pp. 215-219) semplicemente come sito di una “casa et curte domnicata ubi dicitur al Porto”, questa località *Portum* è identificabile con il *portum de Vinciolo* grazie alla *cartula promissionis* del 2 settembre 1121 (AAL, *Diplomatico*, ++ G 81), con cui due preti e tre diaconi del monastero di Sesto si impegnarono a non molestare il vescovo di Lucca Benedetto nel possesso di quella quota di beni tra l'Arno e l'Usciana che gli avevano appena ceduta, compresa “medietate integra de portu de Vinciolo, ubicumque fuerit, vel in eodem vel in alio loco usque ad Sanctam Mariam de Valleponi (corrispondente alla ‘villa’ di Montecchio situata alla destra dell'Arno, dipendente dalla pieve pisana di Calcinaia: L. CARRATORI SCOLARO, *Vicopisano, Buti, Bientina e Calcinaia*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a cura di R. Mazzanti, Roma 1994 (Memorie della Società Geografica Italiana, L), pp. 251-283, p. 278), sive unus sive plures portus fuerint”. La localizzazione di questo porto lungo il corso dell'Arno mi pare confermata da un documento del 24 gennaio 1119 rogato a “Guinciulo prope Arnum” (edito parzialmente da D. BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in MDL, IV/2, Lucca 1836, n. 117, p. 167); e a favore di una sua più precisa localizzazione sull'Arno alla sinistra dell'Usciana potrebbe deporre la clausola della *cartula ordinationis* del 7 luglio 1014 (AAL, *Diplomatico*, ++ K 27) con cui il vescovo di Lucca Grimizzo, dopo aver ordinato il rettore della pieve – oggi scomparsa – di Santa Maria di *Laviano* (situata sulla riva sinistra del vecchio corso dell'Arno, tra Casteldelbosco e La Rotta: P. MORELLI, *Il territorio tra Arno-Era e Roglio*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini*, cit., pp. 288-291, p. 289), eccettuò le decime di un “avitator in loco ubi dicitur Sancto Benedicto” e di un porcaro “avitator in Vinciule ubi dicitur a Porcile”, verosimilmente perché le decime dovute dagli abitanti di quelle due località, che di certo non erano molto distanti dalla pieve di *Laviano*, in realtà spettavano ad un'altra pieve, quella di Santa Maria a Monte (la corrispondenza del *loco ubi dicitur Sancto Benedicto* con l'omonima chiesa situata nei pressi del castello di *Vinciolo* risulta dal privilegio di Corrado II per l'abbazia di Sesto del 6 aprile 1027 dove, fra i beni confermati, figura “curtem de Guinciulo cum ecclesia sancti Domnini et cum castello, ecclesia sancti Benedicti et sancti Donati”: MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, *Conradi II diplomata*, ed. H. BRESSLAU, II ed. Berlin 1957, n. 80,

ducibili gli attracchi e gli approdi che dovevano punteggiare le sponde dell'Arno lungo tutto il suo percorso e, a maggior ragione, nei tratti sui quali si affacciava una pianura caratterizzata da un insediamento capillarmente diffuso come in quest'area del medio Valdarno. Malauguratamente la documentazione anteriore al XIII secolo non è molto generosa di informazioni di questo genere, e sono purtroppo isolate le notizie tipo quelle contenute in una serie di quattro *cartulae* risalenti al 1043, ma tutte relative ad una medesima operazione, mediante cui la Chiesa di Lucca entrò in possesso di molti beni del piviere di Santa Maria a Monte, compresa una parte "de portoras, aquis et aquiduciis et piscareis et terris et rebus et in aqua et in ripis prope loco Petriolo et in ipso loco Petriolo, et in ripis que dicitur Arno et in eorum finibus", ossia porticcioli, acquedotti, pescaie e altri beni, sia nel fiume che sulle sue sponde, situati nella zona alla destra dell'Arno corrispondente all'odierna Cascina Petriolo¹³.

E ora riprendiamo di nuovo il discorso sul quadro viario di Fucecchio, ma per completarlo. Resta infatti da dire che la Francigena, subito dopo aver li attraversato l'Arno per inoltrarsi nella Valdelsa in direzione di Siena, incrociava ai piedi del poggio di San Miniato, presso San Genesio, un'altra strada di grande comunicazione, quella *strata Vallis Arni* che – fin dall'epoca romana – congiungeva Pisa con Firenze seguendo la riva sinistra dell'Arno¹⁴.

E appunto lungo il suo tracciato in territorio fiorentino la suddetta strada toccava due insediamenti sui quali occorre soffermare brevemente la nostra attenzione, vale a dire *Gangalandi* (odierna località San Martino, tra Lastra a Signa e Ponte a Signa) e, un paio di chilometri dopo, Settimo. Queste le ragioni: riguardo a Settimo, perché in tale luogo situato circa cinque miglia a ovest di Firenze, in corrispondenza di due primarie vie di comunicazione (l'Arno e la *strata Vallis Arni*), i Cadolingi avevano impiantato un altro solidissimo centro di potere realizzato secondo lo schema consueto che prevedeva la fondazione di un monastero (quello di San

pp. 106-109). Per la localizzazione del toponimo *Guinciulo/Vinciolo/Winciolo*, cfr. P. MORELLI, *Due antiche chiese alla periferia di Pontedera. S. Michele di Travalda e S. Lucia di Pedisciano*, Pontedera 1992, nota 114 p. 34. Sul *portum Acti* cfr. *supra* nota 10. Per la puntuale localizzazione del *Portum Sancti Viti*, attestato in un atto del 14 dicembre 1106 (AAL, *Diplomatico*, + I 39, *ad annum* 1107), cfr. MALVOLI, *Il castello di Fucecchio*, cit., p. 134 nota 22, cui si rinvia per una mappa dei porti e degli scali fluviali sui fiumi Arno e Usciana, associati alla presenza di insediamenti fortificati dei Cadolingi, pp. 133-134.

¹³ I documenti relativi a questa complessa operazione sono citati *infra* alla nota 65. Per la localizzazione di Petriolo, vedi F. DINI, *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani nei sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, Santa Croce sull'Arno 1979, p. 74.

¹⁴ Sulla *strata Vallis Arni*, sia pure limitatamente al suo tracciato in territorio pisano, vedi M.L. CECCARELLI LEMUT - M. PASQUINUCCI, *Fonti antiche e medievali per la viabilità del territorio pisano*, in «Bollettino Storico Pisano», LX (1991), pp. 111-138, pp. 124-132.

Salvatore di Settimo, istituito sul volgere del X secolo dal conte Lotario), la costruzione di un castello (quello innalzato più o meno nello stesso periodo sul poggio di Montecascioli, un paio di chilometri a sud-ovest di Settimo, dove oggi sopravvive il toponimo Villa Monte Cacioli), nonché la fondazione di un ospedale (l'“*hospitium peregrinorum sive pauperum*” sorto nell'ultimo decennio del secolo XI “*in loco ubi dicitur Corticelle*”, nel piviere di San Giuliano di Settimo)¹⁵.

La curiosità per l'altra località, cioè *Gangalandi*, ubicata nell'adiacente piviere di Signa, non lontano dal luogo dove nel Duecento inoltrato fu costruito il già ricordato ponte di Signa, risiede nel fatto che questo centro nei primi anni del XII secolo fu sede di un castello, i cui proprietari ebbero una serie di relazioni con i Cadolingi delle ultime due generazioni. Purtroppo – però – la vera natura di tali rapporti non è assolutamente chiara. I titolari del castello di *Gangalandi* erano riconducibili ad un gruppo parentale di altissimo rango, che designeremo con il nome collettivo di 'Adimaringhi', ma del quale non conosciamo il capostipite nonostante una sua probabile connessione con il Bonifacio marchese di Tuscia dal 1002 al 1009, che anche la più recente storiografia attribuisce alla famiglia dei 'conti di Bologna', notoriamente di legge ripuaria. E proprio la presenza di un conte al vertice di uno dei tre nuclei in cui il ceppo degli 'Adimaringhi' appariva diviso a cavallo dei secoli XI e XII (l'Adimaro attestato nel 1046 come “*olim comes*” e che la tradizione erudita dice figlio di un tal Bonifacio), nonché la professione di legge ripuaria fatta da alcuni discendenti del suddetto conte nel 1077 mi paiono altrettante spie del collegamento tra la casata d'origine del marchese e gli 'Adimaringhi'. Le tre linee di discendenza di questa schiatta facevano capo a un Adimaro, il *comes* – a mio avviso – eponimo della potente casata fiorentina di dantesca memoria, e a certi Eppo e Bonifacio (verosimilmente fratelli fra loro e, forse, nipoti dell'Adimaro conte), i quali dettero origine rispettivamente alla famiglia dei *domini de Puteo* e a quelle dei conti di *Gangalandi* e dei *domini/conti di Rosaiolo*. Pertanto viene da chiedersi se la presenza dei Cadolingi in quest'area del Valdarno prossima alla città di Firenze sia stata concorrenziale o pacifica rispetto all'altra compagine familiare. E la stessa domanda si pone di fronte al comune interesse dimostrato dai Cadolingi e dai rami degli 'Adimaringhi' derivati da Eppo e Bonifacio per il medio Valdarno *inter Arnun et Arme*, dove la presenza di queste due linee di discendenza dovette essere più remota e ben più consistente di quanto dica la documentazione superstite. Ed è, questo, un sospetto non privo di fondamento: si basa sul fatto che, agli inizi degli anni Sessanta dell'XI secolo, nella parte del Valdarno gravitante intorno al ponte di Cappiano attraversato – com'è noto – dalla Francigena, incontriamo un monastero dedicato a San Bartolomeo, del quale circa mezzo secolo dopo risultano patroni alcuni esponenti di entrambe le filiazioni, che nel 1109 cogliamo

¹⁵ Sulla presenza dei Cadolingi nel Valdarno fiorentino, cfr. PESCALLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, cit., p. 6.

nell'atto – del tutto spontaneo? – di donare quella loro fondazione all'abbazia cadolingia di San Salvatore di Fucecchio. Estintasi di lì a poco (nel 1113) la dinastia comitale dei Cadolingi, la già forte presenza degli 'Adimaringhi' in questa parte del medio Valdarno ovviamente si rinsaldò. Essi consolidarono la propria posizione soprattutto intorno a due nuclei di possessi, che ebbero il loro fulcro di aggregazione l'uno in un castello, quello – ex cadolingio – di Pozzo, e l'altro in un compatto complesso di beni coagulato intorno ad un semplice luogo, *Rosaiolo*. Da questi due poli di signoria circoscrizionale presero il nome – come si verificava in molti casi – altrettanti rami degli 'Adimaringhi': dal castello di Pozzo, situato nei pressi di Santa Maria a Monte, si qualificò la linea riconducibile a Eppo, quella che – dal XIII secolo – sarebbe stata detta dei *domini de Puteo*; mentre dalla località di *Rosaiolo*, scomparsa da tempo, ma ubicabile con buona approssimazione tra la riva destra dell'Usciana e Poggio Adorno (nel piviere di Cappiano), si designò – dalla fine del Duecento – la famiglia dei conti di *Rosaiolo*, formatasi dal nucleo di Bonifacio, lo stesso dei conti di *Gangalandi* ¹⁶.

Appurato lo straordinario rilievo strategico della zona del medio Valdarno, che giustifica ampiamente il legittimo interessamento di Firenze alla sua conquista, viene però spontaneo domandarsi perché soltanto allora quella città avesse così ostinatamente rivolto in tale di-

¹⁶ Su *Gangalandi*, vedi REPETTI, *Dizionario*, cit., II, Firenze 1835, pp. 396-398. Per un aggiornamento bibliografico sui 'conti di Bologna' e sulla complessa questione della derivazione da questa casata di alcune famiglie toscane, comitali e non, cfr. T. LAZZARI, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo Convegno (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 39), pp. 161-177. Sulle origini del gruppo parentale da me designato come 'Adimaringhi' ho in corso uno studio, di cui anticipo qui un albero genealogico molto schematico con l'indicazione delle tre linee di discendenza (Tav. I), il ramo discendente da Eppo dei *domini de Puteo* (Tav. II), sui quali vedi *infra* testo corrispondente alle note 105-113, nonché i due rami facenti capo a Bonifacio, quelli cioè dei conti di *Gangalandi* (Tav. III) e dei *domini/conti di Rosaiolo* (Tav. IV), sui quali ultimi vedi MALVOLTI, *La "contea" di Rosaiolo*, cit., in particolare pp. 91-100. Per i due documenti del 1046 e del 1077, cfr. rispettivamente L. MOSICI, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, Firenze 1990 (Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Documenti di storia italiana. Serie II. Volume IV), n. 24, pp. 148-150 e PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale*, cit., n. 93, pp. 236-238. Per una prima informazione sul monastero di Cappiano, cfr. MALVOLTI, *La "contea" di Rosaiolo*, cit., Appendice, *Il monastero di San Bartolomeo a Cappiano e i signori di Rosaiolo*, pp. 101-104. Per la localizzazione di *Rosaiolo* si rimanda ancora al saggio di MALVOLTI appena citato, al quale si rinvia anche per la ricostruzione dei confini del *territorium* che faceva capo a questa località e per l'identificazione dei luoghi pii compresi nel suo 'distretto', nonché per la ricostruzione dell'assetto viario determinatosi dalla seconda metà del Duecento al di là e al di qua dell'Usciana fino all'Arno, in seguito alla nascita della 'terra nuova' di Santa Croce.

rezione le sue mire espansionistiche. E la risposta è che la conquista di Lucca operata da Uguccione della Faggiola, già signore di Pisa, aveva prodotto un'alleanza fra queste due città in nome della Parte Ghibellina e provocato quindi l'esilio di numerosi Lucchesi del partito avversario, molti dei quali avevano trovato rifugio proprio nei castelli valdarnesi, che erano così divenuti centri di raccolta e di resistenza delle forze guelfe. Pertanto nella zona si erano venute determinando le premesse per la sua successiva sottomissione a Firenze, una penetrazione che tale città aveva perseguito durante le signorie su Lucca di Uguccione e di Castruccio non solo con la forza delle armi ma anche attraverso una mirata e graduale accentuazione dei vincoli di dipendenza nei confronti di molti comuni del medio Valdarno, in particolare di quello che vantava una posizione di centralità e di preminenza, ossia Fucecchio¹⁷.

Comunque neppure la scomparsa di Castruccio e, di lì a poco (nel 1330), la sottomissione a Firenze di Fucecchio e della quasi totalità delle comunità valdarnesi chiusero definitivamente la partita tra le due città su questo fronte. Difatti la zona di Santa Maria a Monte – Pozzo inclusa – sarebbe entrata nell'orbita politica fiorentina soltanto dieci anni più tardi, e per l'esattezza alla fine di gennaio del 1339, allorché con la pace di Venezia venne sancita la sua aggregazione alla città sull'Arno, la quale ottenne pure il riconoscimento della propria giurisdizione su un'altra importante area della Lucchesia, e cioè la Valdinievole. Questa vallata, che costituiva l'estremo margine orientale del territorio lucchese al confine con quello pistoiese, era infatti attraversata da una direttrice di transito di prim'ordine come la Cassia, la strada di età romana che univa Lucca a Pistoia e quindi a Firenze, e che opportuni raccordi collegavano con la Francigena, e di conseguenza con il complesso sistema viario di cui quella strada era il perno¹⁸.

Analogamente a quanto si era verificato in altre aree della Toscana, all'affermazione della sovranità di Firenze sul Valdarno inferiore e sulla contigua Valdinievole fece subito seguito l'ingresso in tali zone del contado ex lucchese di proprietari provenienti dalla nuova dominante. E un significativo esempio di questa penetrazione ci è offerto – per l'appunto – dal caso di Pozzo, dove alla fine degli anni Venti del XV secolo l'importante famiglia fiorentina degli Albizi possedeva un vastissimo patrimonio, costituitosi prevalentemente grazie ad una serie di consistenti acquisti di terre dall'ospedale di Altopascio. E non è escluso che proprio da questo ente, che alla fine del Trecento si presentava ancora come il maggiore proprietario tra le alture delle Cerbaie e il corso dell'Arno, gli Albizi avessero comprato anche il sito del *castrum* abbattuto dai Fiorentini, le cui residue strutture tale famiglia – proprietaria fra l'altro

¹⁷ Su questi avvenimenti, cfr. A. MALVOLI, *Fucecchio negli anni di Castruccio. Tra cronaca e storia*, in «Erba d'Arno», 8 (1982), pp. 65-81.

¹⁸ Sull'occupazione fiorentina della Valdinievole, cfr. A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Firenze 1950, pp. 149-153. Sulla viabilità in Valdinievole, in rapporto anche al Valdarno, cfr. MORETTI, *La viabilità medievale in Valdinievole*, cit.

della locale chiesa di San Pietro – dovette trasformare nella villa-fattoria tuttora esistente, dalla quale deriva l'odierno toponimo Villa Pozzo¹⁹.

Ma qui mi fermo, perché la storia successiva di Pozzo esula dal mio campo d'indagine, dovendone in questa sede ripercorrere le più remote vicende, vicende di cui segnalo fin da ora la problematicità, come mi pare possa dimostrare sufficientemente il fatto che in un arco cronologico non lunghissimo, qual è lo spazio di tempo compreso tra gli inizi del secolo XI e il primo ventennio del successivo, il castello risulta passare a turno nelle mani di non meno di cinque gruppi familiari diversi, la cui identificazione spesso è assai complicata, così come oscura resta talvolta la comprensione della dinamica di tali avvicendamenti.

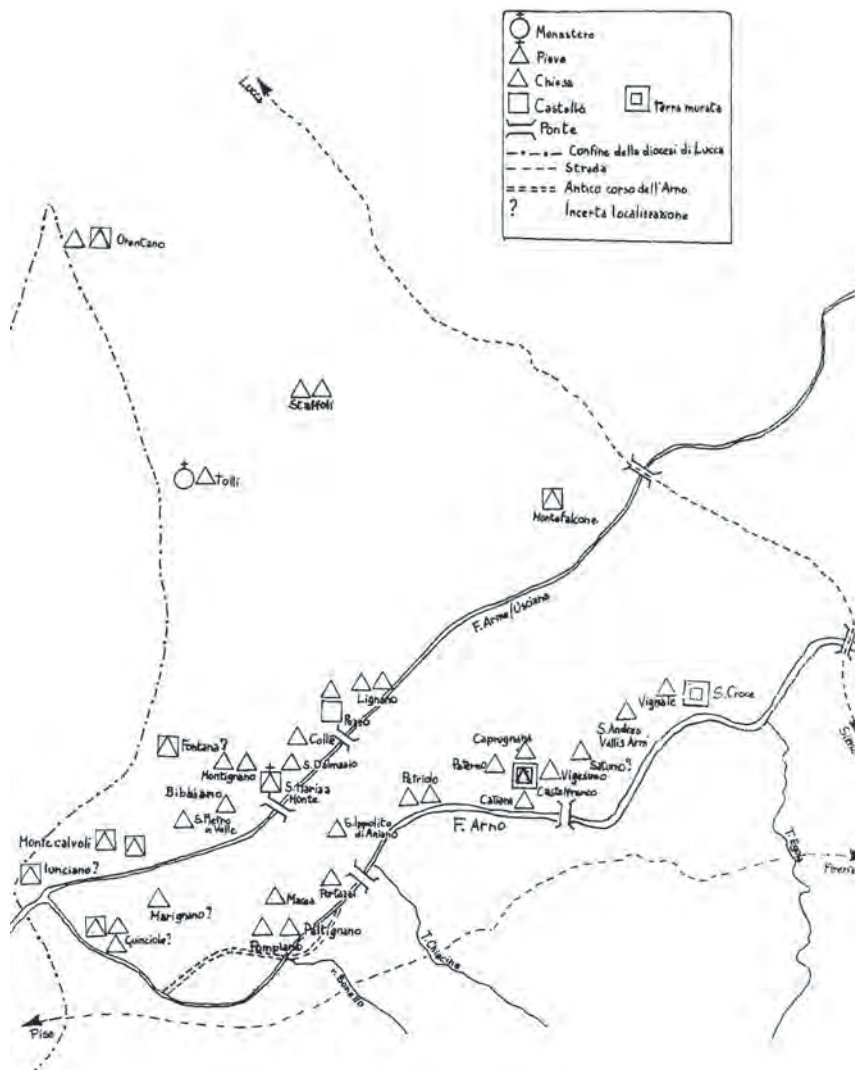
2. L'organizzazione della cura d'anime

La prima menzione del castello di Pozzo risale all'8 agosto 1005, ed è contenuta in una *cartula iudicati* conservata nell'Archivio Arcivescovile di Lucca, dal quale provengono tutti i documenti riguardanti questa località anteriormente alla metà dell'XI secolo²⁰. Ma non è questa la più antica testimonianza del nostro insediamento, che sorgeva poco più a nord del poggio di Santa Maria a Monte sulla sommità di un colle sovrastante l'Usciana dal quale si dominava – e si domina tuttora – l'intera vallata compresa *inter Arnun et Arme* fino a San Miniato. A Pozzo va riferita la notizia contenuta in una pergamena di oltre un secolo e mezzo prima, e precisamente del 24 maggio 844: è l'atto con cui il rettore della chiesa di Santa Maria a Monte (attestata fin dal 787) dette in livello a un tal Brittollo detto Venerando del fu Lazzaro una cascina posta “ubi dicitur ad Oratorio prope Puteo”, vale a dire in una località presso Pozzo appellata *Oratorio*, dove appare abbastanza esplicito il riferimento ad un luogo di culto che sarei propensa a identificare con la chiesa di Pozzo, documentata successivamente (almeno dal 1005) con la dedicazione a San Pietro²¹.

¹⁹ Cfr. A.M. PULT QUAGLIA, *Formazione e vicende delle fattorie medicee di Bientina e di Vicopisano*, in *Studi di storia medievale e moderna su Vicopisano*, Atti del Convegno della Società Storica Pisana (Vicopisano, 27 giugno 1982), Pisa 1985 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Collana storica, 28), pp. 87-110, p. 87 nota 1. Sulle consistenti alienazioni di beni nelle podesterie di Pozzo, oltretutto di Montefalcone, fatte dall'ospedale di Altopascio a favore della famiglia fiorentina degli Albizi, cfr. A. MALVOLI – P. MORELLI, *L'ospedale di S. Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Atti del Convegno (Altopascio, 22 luglio 1990), Altopascio 1992, pp. 73-110, p. 86 e nota 60. Per i diritti di proprietà di questa famiglia sulla chiesa di Pozzo, vedi *infra* testo corrispondente alla nota 35.

²⁰ AAL, *Diplomatico*, * L 83.

²¹ D. BARSOCCINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *MDL*, V/2, Lucca 1837, n. 606, p. 363. L'identificazione di questo *oratorium* con la chiesa di San Pietro di Pozzo è un'ipotesi tutta da verificare, perché questo luogo di culto potrebbe corrispondere – ad esempio – alla chiesa di San



Insiediamenti del piviere di Santa Maria a Monte (secoli VIII-XIII).

A questo punto per poter proseguire nell'analisi delle vicende di Pozzo (detta *Poctio a Storli* o *Poctio Ostruli* o anche *Poctiostruli* nelle fonti dell'XI secolo, e poi più semplicemente *Puteum*) converrà prendere in considerazione dapprima l'intero panorama dei luoghi pii (almeno quarantadue, e per l'esattezza un solo monastero e ben quarantuno chiese, per lo più scomparse) e poi dei centri fortificati (certamente undici), che – tra la fine degli anni Trenta dell'VIII secolo e l'ultimo ventennio del Duecento – sono documentati nell'area del medio Valdarno che fu soggetta alla pieve di Sant'Ippolito *sita loco Aniano* almeno fino ai primi anni Quaranta del X secolo e, in seguito (sicuramente dal penultimo decennio del X secolo), a quella di Santa Maria a Monte. La vastissima circoscrizione battesimale dipendente prima dall'una, poi dall'altra pieve occupava il lembo orientale del territorio diocesano lucchese al confine con quello pisano e si estendeva a sud della via Francigena tra il corso dell'Arno e le colline delle Cerbaie, da San Vito (nei dintorni dell'attuale Santa Croce, verso Fucecchio) al piano di Montecalvoli, dove l'Usciana confluiva nell'Arno. Attestata nello stesso anno della chiesa di Santa Maria a Monte (il 787), la pieve di Sant'Ippolito “prope Arno”, che sorgeva in pianura alla sinistra dell'Usciana, dove esiste tuttora il toponimo Sant'Ippolito, non è però la chiesa del piviere a noi nota per prima ²²: questo primato spetta a San Giorgio “de Noctuno”, una chiesa

Gregorio, documentata nel 1020 fra le dipendenze di Sesto, e localizzabile tra Pozzo e *Lignano* (cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 39). Per la prima attestazione della chiesa di Santa Maria a Monte, cfr. il documento citato alla nota che segue.

²² La più antica notizia della pieve di Sant'Ippolito in *Aniano*, nonché della chiesa di Santa Maria a Monte è nella *cartula promissionis* del 22 dicembre 787 (D. BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *MDL*, IV/1, Lucca 1818, n. 102, pp. 159-160), con la quale il prete Gheriprando, figlio di Ghisiprando prete, avendo chiesto e ottenuto dal vescovo Giovanni di essere costituito rettore “in ecclesia baptismale sancti Yppoliti seo et in ecclesia sanctae Mariae in Monte”, gli promise di ottemperare agli obblighi previsti. Ma – sorprendentemente – con la stessa data ci è pervenuta un'altra *cartula promissionis* (*MDL*, V/2, n. 219, p. 129), in cui compare con la qualifica di rettore della chiesa di Sant'Ippolito il prete Ghisiprando del fu Gosperto (il padre cioè del suddetto Gheriprando), colto nell'atto di promettere al vescovo Giovanni di ben custodire “suprascriptam ecclesiam sancti Ippoliti et ecclesiam sancte Marie in Monte” e di non “abstraere” le suddette chiese dalla potestà della Chiesa di San Martino. La stranezza sta nel fatto che soltanto il prete Ghisiprando è ricordato – più di una volta, nel 799 (*ibid.*, n. 274, p. 162) e nell'802 (*ibid.*, n. 302, p. 178) – come rettore della chiesa di Santa Maria a Monte. Dell'altro prete Gheriprando si torna a parlare in seguito, e precisamente il 28 aprile 806 (*ibid.*, n. 326, p. 194), allorché questo figlio del prete Ghisiprando ormai defunto, avendo chiesto e ottenuto dal vescovo Iacopo (il successore di Giovanni) per sé e per i propri figli e nipoti di essere confermato rettore delle due chiese di Santa Maria a Monte e di Sant'Ippolito, alle quali lui e suo padre avevano donato dei beni di loro proprietà (“aliquid de propriis rebus”), fece al vescovo una serie di promesse. Insieme con i figli – i preti Marino e Flaiperto – e i nipoti il neo-eletto si obbligò all'obbedienza e al buon governo delle suddette chiese e promise di dargli annualmente un pasto

di fondazione privata documentata fin dal 738 e ubicabile – a quanto sembra – nell'odierno paese di Montecalvoli ²³; a distanza di soli due

(“unum gustarem”) e un paio di buoi e un cavallo “inter ambo valientes solidos quadraginta” oppure la stessa somma in denaro. E in effetti dopo il prete Gheribrando, che il 28 luglio 816 risulta essere morto (*ibid.*, n. 405, p. 245), troviamo alla guida delle due chiese un suo nipote, il chierico Guntelmo figlio del prete Marino (a sua volta rettore – dall'801 – della chiesa di Santa Maria “de Montiniano”, cfr. *infra* nota 27), il quale le resse entrambe per oltre un ventennio, dall'822 (C. MANARESI, *I placiti del “Regnum Italiae”*, I, Roma 1955 (Fonti per la Storia d'Italia, 92), n. 33, pp. 103-106) all'844 (è il documento già citato alla nota precedente). Sulla base delle notizie fin qui raccolte è pertanto possibile ricostruire – per almeno cinque generazioni – la discendenza della famiglia di preti e chierici che ressero quelle due chiese tra il 787 e l'844: cfr. l'albero genealogico di Tav. V. Ma con questo chierico Guntelmo ebbe fine quella sorta di ‘monopolio’, che per quasi sei decenni fu detenuto sulle due chiese dalla ‘discendenza di Ghisperto’: la scelta del suo successore, nominato nell'845 dal vescovo Ambrogio, cadde su un personaggio estraneo a quella famiglia, il chierico Guntelmo del fu Tai di Lunata (*MDL*, IV/2, n. 29, p. 39). E lo stesso si verificò per gli altri cinque preti che, fino a tutto il IX secolo, governarono l'una e l'altra chiesa insieme, vale a dire il prete Adonaldo – dall'848 (*MDL*, V/2, n. 653, p. 391) all'851 (*ibid.*, n. 687, p. 411) –, i tre arcipreti Ardimanno – dall'865 (*ibid.*, n. 782, p. 472) all'875 (*ibid.*, n. 860, p. 525) –, Winighis – dall'876 (*ibid.*, n. 873, p. 534) all'879 (*MDL*, IV/2, App., n. 52, pp. 66-67) – e Wistrifuso – dall'895 (*MDL*, V/2, n. 994, p. 614) all'896 (*ibid.*, n. 998, p. 616) – e infine il prete Tassilo del fu Andrea – dall'898 (*ibid.*, n. 1008, p. 622) al 902 (*MDL*, IV/2, n. 53, p. 70). A differenza di quanto si verificò nel corso del X secolo per molte altre pievi della diocesi di Lucca – almeno tredici (cfr. L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma 1948 (Analecta Gregoriana, XLVII), pp. 89-92) – per le due chiese in questione non ci è pervenuta alcuna *cartula ordinationis* di rettori. Al contrario sono numerosissimi gli atti in cui vediamo i vescovi occuparsi direttamente della gestione delle due chiese, ad iniziare già dal 18 luglio 902 (*MDL*, V/3, n. 1061, p. 15), quando il vescovo Pietro II (promotore dell'incastellamento di Santa Maria a Monte, di cui si ha notizia dal 906, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 73) allivellò alcuni beni “pertinentes ecclesie beate sancte Marie sita loco et finibus ubi dicitur a Monte et beati sancti Ipoliti qui sunt de suppotestate episcopatus sancti Martini”. Sulla particolare condizione della chiesa di Santa Maria a Monte rispetto alla pieve di Aniano, cfr. NANNI, *La parrocchia*, cit., p. 62, con il quale – però – non condivido l'ipotesi che la suddetta chiesa sia divenuta *caput plebis* tra l'898 (*MDL*, V/3, App., n. 1765, p. 637, marzo 21) e il 983 (*MDL*, V/3, n. 1571, p. 456, settembre 19), perché nel placito del 14 marzo 941 (MANARESI, *I placiti*, I, cit., n. 140, pp. 527-530), con cui il vescovo Corrado veniva investito di alcuni beni usurpati alla Chiesa di Lucca, si faceva ancora distinzione tra la pieve dei Santi Ippolito e Giovanni “inter Arno et Arme” e l’“*oraculum sancte Marie que dicitur a Monte, que est de subregimine et potestate predictae ecclesie sancti Ipoliti*”. Per la localizzazione dell'originaria chiesa matrice del pioviero, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 61.

²³ Nell'ottobre del 738 Astrualda monaca (“religiosa Dei ancilla”), con il consenso del figlio Gumprando, dotò la chiesa “beati sancti Georgi Dei martheris sita in loco Noctuno”, da lei fondata su un terreno di sua proprietà dopo la morte del marito Barutta: L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo* (= *CDL*), I,

anni, compare San Quirico in “vico Pontoni”, una chiesa analogamente situata alla destra dell’Usciana e localizzabile sul poggio di Montefalcone, che – nel 1020 – risultava di pertinenza dell’abbazia di Sesto, per quanto molti anni prima – nell’857 – i vassi imperiali avessero giudicato a favore dell’episcopio di Lucca la lite vertente tra il suo presule Geremia e quel monastero, accusato di essersi appropriato della “basilica sancti Quirici in loco Arme cum res ad eam pertinentes”²⁴. Sempre entro la

Roma 1929 (Fonti per la Storia d’Italia, 62), n. 67, pp. 208-211. Su questa fondazione privata, cfr. NANNI, *La parrocchia*, cit., p. 16. Da tale chiesa derivò il proprio nome quel *podium Sancti Georgii* sul quale, almeno dopo il 20 giugno 1184 (cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 80), si trasferì la comunità degli abitanti del vicino *podium de Montecalvulo*, dando così origine al paese attuale. Ancora oggi a Montecalvoli c’è una chiesa dedicata a San Giorgio – il cui sito potrebbe coincidere con quello della chiesa dell’VIII secolo – che è la stessa sulla quale aveva dei diritti l’abbazia di Sesto. Attestati la prima volta il 15 aprile 1144 nella bolla con cui Lucio II confermò al suo abate Manfredi “ius quod habetis in ecclesia Montis Calvi” (ed. P.F. KEHR, *Papsturkunden in Venedig*, 1896, pp. 277-308, ora in Id., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, I, Città del Vaticano 1977, pp. 1-31, n. 3, pp. 22-24), questi diritti si conservavano ancora nel Quattrocento, perché il 14 luglio 1424 il rettore della chiesa dei Santi Filippo e Iacopo di Montecalvoli disse al visitatore della diocesi di Lucca “quod habet aliam ecclesiam intitulatam sub nomine sancti Georgii et confirmationem habuit ab abate Sexti et est ecclesia sine cura” (D. GUELFI, *Visite pastorali di Nicolao I, vescovo di Lucca, nell’anno 1424*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1973-1974, rel. E. Massa, p. 49). Questo dato non risulta dalla successiva visita pastorale del 1466, che confermò invece la presenza di un unico rettore per le due chiese del castello di Montecalvoli, nonché lo stato di degrado della “ecclesia sancti Georgii de castro Montis Calvoli reperta ruinata et plena lignorum et sordium” (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 295, numerazione a lapis). Come “capella de Montecalvoli”, San Giorgio fu confermata al pievano di Santa Maria a Monte da papa Eugenio III nel 1150 (ed. G. LAMI, *Charitonis et Hippophili hodoeporici pars secunda*, in *Deliciae eruditorum seu veterum anedocton opusculorum collectanea*, XI, Florentiae 1741, pp. 367-370) e come “ecclesia sancti Georgii” la troviamo nell’estimo del 1260 (RD, I, p. 267). Sull’attuale chiesa parrocchiale di Montecalvoli, dedicata a Sant’Iacopo (il Minore), cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 57. Sulla chiesa di San Michele, sita “extra et prope muros castelli Montis Calvoli”, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 56. Per altre notizie su Montecalvoli, cfr. MORELLI, *Due antiche chiese*, cit., pp. 34-35.

²⁴ Nel dicembre del 740 (CDL, I, n. 77, pp. 227-229) il prete Filicauso donò alla chiesa di San Quirico “sita in fundo Arno ubi vocabulum est Vico Pontoni prope fluvio Arme” un terreno situato presso la suddetta chiesa, che aveva acquistato poco tempo prima e sul quale aveva edificato una “cellula ubi nunc” abitava. La localizzazione di questa chiesa nella zona di Montefalcone è consentita dal diploma rilasciato a San Salvatore di Sesto da Enrico II il 25 aprile 1020, nel quale la “ecclesia sancti Quirici cum pogio que dicitur Montefalcone” figura nell’elenco dei beni confermati a tale abbazia (MGH, *Diplomata*, III, *Heinrici II. et Arduini diplomata*, edd. H. BRESSLAU und H. BLOCH, Hannoverae 1900-1903, n. 425, pp. 539-541). Dal giudizio del dicembre 857 (MANARESI, *I placiti*, I, cit., n. 61, pp. 221-223) risulta – fra l’altro – che la suddetta *basilica* aveva un “porticale ante se”. Al tempo della visita pastorale del 1466 la “ecclesia sancti Quirici de

fine dell'VIII secolo si ha memoria di altre due chiese, entrambe fondate da privati, ma di cui si perdono quasi subito le tracce: Sant'Angelo "in vico Mariniano" (nella zona di Montecalvoli *inter Arme et Arnium*), ricordata il 30 settembre 792 come appartenuta al defunto Gumperto del fu Formoso e trent'anni dopo – il 30 maggio 822 – ormai distrutta da un incendio²⁵; e San Salvatore "in Bibbiano" (ai piedi del colle di Santa Maria a Monte), menzionata unicamente in un atto del 13 agosto 796, che ci svela il nome del suo fondatore, Lamperto prete del fu Gottifredo²⁶.

Anche nel IX secolo sono attestate per la prima volta sei chiese, tre delle quali entro la prima decade. Nell'801 è nominata Santa Maria "de Muntiniano" che, nonostante la mancanza di altre sue notizie dopo l'816, è ubicabile fuori del castello di Santa Maria a Monte, dove dal 1260 troviamo la chiesa della Santissima Trinità "de Montignano", ricostruita – forse – sul sito della chiesa altomedievale²⁷; l'anno dopo compare Santa

Monte Falconis" aveva ancora cura d'anime ed era retta dal pievano di Santa Maria a Monte, *dominus* Clemente "olim ser Filippi Bernardi de Mazeis" cittadino fiorentino (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 306), il quale reggeva altre due chiese del piviere, e cioè San Dalmazio e San Pietro *in Valle* (cfr. rispettivamente le note 46 e 48). Sul lungo pievanato (dal 1450 al 1485) di Clemente, il cui nome è legato alla ristrutturazione della chiesa di San Giovanni Evangelista in Santa Maria a Monte che fu consacrata nella suddetta visita del 1466, cfr. LAMI, *Hodoeporicon*, II, cit., pp. 521-522, 581-585, al quale si rinvia anche per le molte notizie biografiche raccolte su questo membro della famiglia Mazzei (originaria di Castelfranco), che fu teologo fiorentino e autore della vita del vescovo di Firenze San Zanobi (*ibid.*, pp. 690-699). Sul castello – cadolingio – di Montefalcone, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 79.

²⁵ MDL, V/2, n. 238, p. 139; MDL, IV/2, App., n. 22, pp. 31-32. Per la localizzazione del vico *Mariniano*, cfr. MORELLI, *Le Cerbaie*, in *La pianura di Pisa*, cit., pp. 283-288, p. 284.

²⁶ MDL, IV/1, n. 116, pp. 176-177. Su questa chiesa di fondazione privata, che era stata consacrata dal vescovo Giovanni, cfr. NANNI, *La parrocchia*, cit., p. 19. Per la localizzazione di *Bibbiano* alla destra dell'Usciana, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 63, e – in aggiunta alle sue notizie – il documento del 19 novembre 1006 (AAL, *Diplomatico*, + G 60), rogato "in loco ubi dicitur Bibbiano prope castello et ecclesia sancte Marie ubi dicitur ad Monte", riguardante la vendita di una cascina "in loco et finibus Catiana ubi dicitur Curte Regine" (alla destra dell'Arno, nella zona dell'odierna Castelfranco di Sotto, cfr. *infra* nota 33).

²⁷ Il documento del luglio 801 (MDL, IV/2, n. 1, pp. 3-4) è la *cartula ordinatio* del rettore della chiesa con cui il vescovo Giovanni elesse il chierico Marino figlio del prete Gheriprando (sul quale cfr. *supra* nota 22). E sempre a questo prete Marino si riferisce l'atto del 28 luglio 816 (MDL, V/2, n. 405, p. 245) con cui un tal Guido del fu Ghiderado nominò lui e suo figlio, il chierico Guntelmo (sul quale cfr. *supra* nota 22 e la genealogia della Tav. V), come propri esecutori testamentari, affinché disponessero di certi beni che aveva acquistato "in loco ubi dicitur Muntiniano prope fluvio Arme", compresa "una casa massaricia in predicto loco Muntiniano prope ecclesiam sancte Marie". Non escludo – tuttavia – che la prima attestazione di questa chiesa possa essere anticipata alla fine dell'VIII secolo, qualora sia accertato che ad essa è riferibile il documento del

Maria di Staffoli (nelle Cerbaie), ricordata in un solo documento, quello dell'8 febbraio 802, con cui Paolo prete del fu Suaperto prete insieme con i propri due figli offrì al vescovato di San Martino tutti i suoi beni "in loco Cerbaria" e la sua parte della chiesa di Santa Maria "sita a Staffili"²⁸; e infine, nell'809, è il turno della chiesa di San Pietro "de Vigesimo" (ubicabile alla periferia orientale dell'odierna Castelfranco di Sotto), che – per quanto ne so – è l'unica chiesa del piviere data in livello dai presuli lucchesi a dei laici, e per l'esattezza nel 945, nel 976, nel 983 e nel 991 rispettivamente dai vescovi Corrado, Adalongo, Teudigrimo e Gherardo ai membri di due generazioni della famiglia dei 'Visconti di Lucca', dietro la corresponsione del medesimo censo di undici soldi²⁹. Dalla metà degli anni Quaranta conosciamo le altre tre chiese documentate nel X secolo: nell'846 "in loco Pontignano" (al momento non localizzabile neppure approssimativamente) si ha notizia di una chiesa dedicata al vescovo bretone di Angers, Sant'Albino, attestata due sole volte e sempre per ubicare una casa offerta alla chiesa di Santa Maria a Monte da una vedova "natio Francorum"³⁰; e ancora come semplice riferimento

settembre 799 (*MDL*, IV/1, n. 122, p. 184) con cui il chierico Ildebrando abitante a "Muntiniano" offrì se stesso e i suoi beni alla chiesa "sita in loco Muntignano", della quale figurava come rettore il prete Ghisiprando, che in un atto del 9 gennaio dello stesso anno (*MDL*, V/2, n. 274, p. 162) era – però – detto "custos et rector" della chiesa di Santa Maria a Monte. Visti poi i legami esclusivi di Santa Maria "de Muntiniano" con la discendenza da Ghisperto (cfr. la genealogia della Tav. V), non è da escludere l'ipotesi che essa fosse stata fondata da tale famiglia. Sull'altra chiesa "de Montignano", dedicata alla Santissima Trinità, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 59. Su *Montignano*, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., III, Firenze 1839, p. 580.

²⁸ *MDL*, V/2, n. 300, p. 176. Sull'altra chiesa di Staffoli, dedicata a Sant'Andrea, già in rovina alla metà del Quattrocento, cfr. *infra* nota 47. Su Staffoli, cfr. MORELLI, *Le Cerbaie*, cit., p. 286.

²⁹ *MDL*, V/2, n. 366, p. 220, settembre 809. Questo l'elenco dei quattro livelli: 27 gennaio 945 (*MDL*, V/3, n. 1309, p. 209); 27 aprile 976 (*ibid.*, n. 1473, pp. 358-359); 6 settembre 983 (*ibid.*, n. 1569, pp. 454-455) e 29 luglio 991 (*ibid.*, n. 1677, p. 556). Dagli ultimi tre livelli risulta che a *Vigesimo* c'era una *curtis dominicata* di proprietà dell'episcopio di Lucca. Questa chiesa, che in un documento non datato ma risalente al periodo in cui era pievano di Santa Maria a Monte Cortevecchia da Porcari (eletto il 13 novembre 1280: AAL, *Libri Antichi*, 5, cc. 35-36) era detta "olim de Sancto Petro" e risultava dedicata anche a Santa Barbara (cfr. LAMI, *Hodoeporicon*, II, cit., p. 428), è forse identificabile con la "domus sancte Barbare posita in Castro Franco" ormai in rovina al tempo della visita pastorale del 1424 (GUELF, *Visite pastorali di Nicolao I*, cit., p. 48), nonché con la "ecclesia sancte Barbare posita in Villa Sancti Petri in territorio Castris Franchi", che nella visita pastorale del 1466 "reperta est desolata" (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 307). Per la localizzazione dell'insediamento di *Vigesimo* al quale, dopo la nascita – alla metà del Duecento – di Castelfranco, sembrerebbero corrispondere i toponimi *Sancto Petro* o *Villa Sancti Petri*, cfr. *supra* nota 9 e *infra* nota 61.

³⁰ Il 7 aprile 846 (*MDL*, IV/2, App., n. 42, p. 55) Eugenia "natio Francorum" vedova del fu Attio e figlia del fu Harberto offrì alla chiesa di Santa Maria a

topografico troviamo menzionata nell'855, nell'unico documento che la riguarda, la chiesa di Santa Maria di "Saturno", collocabile – forse – nei pressi di Vigesimo e pertanto nei dintorni dell'attuale Castelfranco di Sotto³¹; infine, nell'874, compare come luogo di redazione di una *cartula permutationis* la chiesa di San Donato *de Pompiano* (oggi San Donato sulla riva destra dell'Arno)³².

Nel X secolo incontriamo due nuove chiese: San Martino di *Catiana* (nella parte meridionale dell'odierna Castelfranco di Sotto) e San Donnino "de loco Winciuolo" (prossima all'Arno nel piano prospiciente Montecalvoli). La prima fu fondata dal conte Cadolo anteriormente al 13 giugno 986, allorché la vedova Gemma e suo figlio Lotario la donarono – già lo sappiamo – alla loro abbazia di Fucecchio³³; l'altra, menzionata

Monte una casa e beni "in loco Pontignano prope ecclesiam sancti Albini" che il marito aveva comprato da Guglielmo "homo Alamanno". Circa un anno dopo, il 3 marzo 847 (*MDL*, V/2, n. 636, p. 379), il rettore della chiesa di Santa Maria a Monte allivellò a un certo Anso figlio di Warniprando quella casa "quem Heugenia offeruit", dietro il pagamento di un censo annuo di venti denari da versare a maggio. E lo stesso canone fu richiesto quasi un secolo dopo, l'8 dicembre 941 (*MDL*, V/3, n. 1287, p. 190), dal vescovo Corrado quando rinnovò ad Amalfrido del fu Wiliprando e a suo figlio Andrea il contratto di livello di quella casa che già conduceva "in loco et finibus Puntignano" (il riferimento alla chiesa è sparito) e che era di pertinenza della chiesa di Santa Maria a Monte.

³¹ Il 22 settembre 855 (*MDL*, V/2, n. 724, pp. 435-436) Balderico "homo Franciscus" del fu Aderico, che agiva per conto della chiesa di San Pietro "de Vigesimo", fece una permuta con il vescovo Geremia, al quale dette un pezzo di terra posto "in loco Vigesimo" presso la suddetta chiesa, in cambio di un pezzo di terra "in loco Saturno prope ecclesiam sancte Marie", confinante con terra del suddetto Balderico. Questa ipotesi di localizzazione nei pressi di *Vigesimo* mi sembra confermata da due documenti successivi, uno del 9 giugno 890 (*ibid.*, n. 969, p. 598) e l'altro del 6 giugno 904 (*ibid.*, V/3, n. 1077, p. 24), corrispondenti ad altrettanti livelli vescovili di beni posti rispettivamente "in loco Saturno" e "in loco ubi dicitur Argile prope Saturno", che erano di pertinenza della chiesa di San Pietro "de Vigesimo". La sua collocazione nei pressi dell'Arno è confermata da un documento del 31 gennaio 985 (è il documento già citato alla nota 8) riguardante la concessione in livello di una cascina posta "in loco et finibus Saturno prope fluvio Arno".

³² Il 2 giugno 874 (*ibid.*, n. 845, p. 516) una permuta tra il rettore della pieve di Sant'Ippolito di *Aniano* e un tal Cliffo "avitatore in loco ubi dicitur Petriolo" fu rogata "in loco Pumpiano ad ecclesiam sancti Donati". Sulla "ecclesia sancti Donati de Pompiano reperta ruinata et sine rectore" nel 1466 dal visitatore della diocesi di Lucca (*AAL, Visite Pastorali*, 9, c. 310), al momento ho soltanto due notizie, che oltretutto non ne chiariscono le vicende: la bolla del 1144 con cui il papa Lucio II confermò all'abbazia di Sesto anche la "ecclesiam sancti Donati in Pomplano" e il privilegio papale del 1150 per il pievano di Santa Maria a Monte, al quale Eugenio III confermò la "capella sancti Donati de Pompiano" (i due documenti sono citati alla nota 23). Per la localizzazione di *Pompiano*, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 74, dal quale ricavo la notizia che tale chiesa è esistita fino al 1785.

³³ Di questa pergamena, un tempo conservata nell'Archivio del monastero di Santa Chiara di Lucca e ora non più rintracciabile, fece un ampio regesto in

il 14 gennaio 997 in un contratto di livello dell'abate di Sesto rogato "in loco Winciulo ad ecclesiam sancti Donnini", risulta soggetta a tale abbazia nel privilegio imperiale del 6 aprile 1027, che consente – forse – di localizzare questa chiesa all'interno o comunque nelle adiacenze del castello *de Guinciulo* (attestato allora per la prima volta), perché si precisa che la "curtis de Guinciulo" veniva confermata "cum ecclesia sancti Domnini et cum castello, ecclesiis sancti Benedicti et sancti Donati"³⁴.

Nell'XI secolo ben tredici sono le chiese in cui ci imbattiamo per la prima volta. Nel 1005 è attestata la chiesa del nostro castello di Pozzo, dedicata a San Pietro³⁵. Poi tocca alla chiesa di Sant'Angelo di *Caprunghana* "iusta fluvio Arno" (nella zona nord dell'odierna Castelfranco di Sotto), che nel 1009 figura come luogo di rogazione di una *cartula offerensionis* a favore dell'abbazia cadolingia di Fucecchio, la quale circa un secolo dopo – nel 1104 – entrò in possesso della suddetta chiesa grazie ad una permuta con certi Uberto notaio e suo fratello Ranieri, figli del fu Signoretto, che risultavano esserne i proprietari³⁶. Nel 1014 si ha la più antica notizia – sia pure indiretta – della chiesa di San Benedetto *de Guinciulo*, che va localizzata in quel di Montecalvoli *inter Arnun et Arme* al pari delle altre due dedicate a San Donato e a San Donnino, appena ricordate fra le dipendenze di Sesto³⁷. Inspiegabilmente quest'ultima chiesa e l'altra di San Benedetto – già esistenti, rispettivamente, nel 997 e nel 1014 – non compaiono nel diploma rilasciato alla stessa abbazia da Enrico II il 25 aprile 1020, nel quale sono tuttavia nominate per la

italiano – nel 1670 – C. STROZZI, *In che modo e da chi fu fondata la Badia di S. Salvatore di Fucecchio* (Biblioteca Nazionale di Firenze, Sez. Magliabechiana, classe XXXVII, codice 304, spoglio 1236, c. 178); dei contenuti di tale documento si è già data brevemente notizia, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 6. Per la localizzazione di *Catiana*, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., I, p. 545; per altre notizie sulla sua chiesa, cfr. *infra* nota 61.

³⁴ MDL, V/3, n. 1724, p. 597. Per la localizzazione del toponimo *Guinciulo*, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 12. Il diploma di Corrado II è già menzionato alla nota 12. Questa posizione della chiesa rispetto al castello sembra confermata anche dal successivo diploma del 14 luglio 1053 di Enrico III (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, *Heinrici III. diplomata*, ed. H. BRESSLAU und P.F. KEHR, Berlin 1926-1931, n. 307, p. 417), nel quale si conferma "ecclesia sancti Domnini Vuinzule cum castello simul et aliis ecclesiis" (non specificate, ma corrispondenti alle due dedicate a San Benedetto e a San Donato).

³⁵ 8 agosto 1005: è il documento già citato alla nota 20. Al tempo della visita pastorale del 1466 la "ecclesia sancti Petri de Puteo" fu trovata "sine rectore et ruinata" e di proprietà di un membro della famiglia fiorentina degli Albizi (*AAL, Visite Pastorali*, 9, c. 303), alla quale apparteneva – cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 19 – anche il *castrum* prospiciente la chiesa. Questo personaggio, tal Luca "domini Mazi", risultava possedere anche la vicina chiesa di San Lorenzo "de Lignano", analogamente senza rettore e in rovina (*ibid.*, c. 304).

³⁶ 25 marzo 1009 (*AAL, Diplomatico*, ++ P 23); 1104 febbraio 29, Pescia (*ibid.*, ++ I 71).

³⁷ 7 luglio 1014: è il documento già citato alla nota 12.

prima volta tre chiese del piviere: San Pietro “in Vinciano”, localizzabile – forse – in prossimità dello sbocco dell’Usciana nell’Arno³⁸; San Gregorio, di ubicazione incerta alla destra dell’Usciana tra *Lignano* (odierna Casa San Lorenzo) e Pozzo³⁹ e infine San Frediano “in Tonule”, della quale Sesto risultava proprietaria per metà. Presso questa chiesa situata nella zona delle Cerbaie, nel luglio del 1091, il vescovo Gottifredo costituì – dedicandolo allo stesso santo – un monastero (l’unico del piviere) femminile, identificabile con la chiesa che oggi si trova di fronte alla villa medicea delle Pianore nelle Cerbaie⁴⁰. Nel successivo privilegio im-

³⁸ Il diploma è già citato alla nota 24. Per la localizzazione di *Vinciano/Iunciano*, la cui chiesa figura fra le dipendenze di Sesto anche nella bolla di Alessandro II del 7 marzo 1068 (J. VON PFLUGK-HARRTUNG, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, II, Stuttgart 1886, n. 139, p. 104), cfr. MORELLI, *Due antiche chiese*, cit., p. 34 nota 114 e *infra* testo corrispondente alla nota 78.

³⁹ Il documento di attestazione è già citato alla nota 24. La difficoltà di attribuire questa chiesa alle località di Pozzo o di *Lignano*, ciascuna delle quali ne aveva una propria, rispettivamente dedicata a San Pietro (cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 35) e a San Lorenzo (cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 50), nasce dall’incertezza con cui San Gregorio è definita nei diversi privilegi per Sesto: nel diploma del 1020 (già citato alla nota 24) si conferma “in Potiostorli ecclesia sancti Gregorii”; in quello del 1027 (già citato alla nota 12) – il più preciso e ricco di dettagli – si legge “in Leugnano ecclesiam sancti Gregorii”; nel diploma del 1053 (già citato alla nota 34) sta scritto “in Leugnano ecclesiam sancti Gregorii” e infine, nella bolla del 7 marzo 1068 (già citata alla nota 38), si conferma la chiesa “sancti Gregorii Leognano”.

⁴⁰ Per la prima attestazione, cfr. il documento citato alla nota 24. Eccettuate le bolle di Alessandro II del 1068 e di Lucio II del 1144 (citate rispettivamente alle note 38 e 23), questa chiesa non è – invece – menzionata nei successivi privilegi imperiali per Sesto, neppure in quello più dettagliato del 1027 (già citato alla nota 12), che comunque confermava all’abbazia “lacum de padule (= que dicitur Alteto) cum portu de Tunule, que est de ipso lacu cum aquis et piscareis et callibus et silvis in circuitu ipsius laci [...] et terris et mansis et silvis in loco Tonule”. Allo stato attuale delle conoscenze non mi pare del tutto convincente l’ipotesi di C. NATALI, *Il monastero di Tolli alle Pianore di S. Maria a Monte*, in «Erba d’Arno», 26 (1986), pp. 55-62, che ha identificato questa chiesa con quella di San Frediano, di pertinenza del vescovato di Lucca, attestata nel 769 “in padule de Bientina” (L. SCHIAPARELLI, *CDL*, II, Roma 1933 (Fonti per la Storia d’Italia, 63), n. 236, pp. 300-301), sembrandomi tale localizzazione riferita piuttosto alla terra oggetto della permuta. L’altra metà della chiesa poteva essere di proprietà di quei due fratelli Ildebrando e Ranieri del fu Gherardo che, il 2 agosto 1111 (*MDL*, IV/2, App., n. 97, p. 127), investirono il primicerio della canonica di San Martino di Lucca per conto della badessa del monastero di San Frediano di Tolli “que moderno tempore constructum et edificatum esse videtur in loco et finibus Tolle” della loro parte della chiesa di San Frediano “que antiquis temporibus fuit constructa et edificata in suprascripto loco et finibus Tolle, una cum territorio et cimiterio illo que ad suprascriptam ecclesiam est pertinentes”. Che nella zona siano esistiti due enti distinti si evince dal privilegio rilasciato il 1° ottobre 1222 (*AAL*, *Diplomatico*, ++ D 58) dal vescovo di Lucca Roberto al priore del monastero di Sant’Iacopo (il Maggiore, venerato a Compostella in Galizia) “Vallis

periale per Sesto, quello – citato poco sopra – di Corrado II del 1027, e in particolare nel passo che abbiamo riportato, si ha la prima attestazione della terza chiesa esistita a “Guinciulo”, quella di San Donato⁴¹. “In loco et finibus ubi dicitur Petriolo”, in corrispondenza dell’odierna Cascina Petriolo sulla riva destra dell’Arno, sorgeva una chiesa di San Pietro che è menzionata il 1° marzo 1020, quando vi fu rogata una *cartula offersionis* a favore dell’abbazia di Fucecchio. È la stessa che – dedicata anche a San Lorenzo – ritroviamo una ventina di anni dopo, il 16 ottobre 1043, allorché un membro della famiglia che appelleremo dei ‘domini di Palaià’ (dal castello in Valdera di cui risultava proprietaria nell’ultimo quarto dell’XI secolo) ne offrì al vescovato di Lucca la sua terza parte⁴². Di una chiesa di San Martino sita nel castello di *Fontana Solchari*, del quale oggi non è rimasta alcuna traccia, ma che si trovava a occidente di Santa Maria a Monte dove sopravvive il toponimo Valle Fontana, si ha un’unica notizia: è contenuta nella *cartula iudicati* del 17 giugno 1040, con cui Ghisla detta Ermellina appartenente alla famiglia del vescovo lucchese Teudigrimo (i ‘Farolfi’) e andata in sposa ad un Aldobrandeschi, il conte Enrico del fu Ildebrando, ormai defunto, dispose del suo cospicuo patrimonio – pervenutole “in supcessionem” dal fratello Teudigrimo, dalla sorella Gualdrada e dalla madre Ghisla – che comprendeva tra l’altro “casa et curte domnicata in loco ubi dicitur ad Blentina cum castello in loco que dicitur ad Fontana Solchari cum ecclesia cui vocabulum est sancti Martini”⁴³. Il 18 luglio 1064 compaiono altre due chiese, di cui risulta parzialmente proprietario un esponente della famiglia locale dei cosiddetti ‘de Colle’ (dal nome della località tuttora esistente alle spalle di Santa Maria a Monte): Sant’Andrea “a Silva Maceia” (odierna Cascina

Benedicte Florensis ordinis, que olim Tolli vocabatur”, al quale conferma “tenimentum monasterii sancti Iacobi Vallis Benedicte cum capella sancti Frediani de Tolli”. Per l’atto di fondazione del monastero, cfr. *MDL*, IV/2, n. 110, p. 157. Per l’identificazione di *Tonule* con le Pianore, cfr. MORELLI, *Le Cerbaie*, cit., p. 285.

⁴¹ È il diploma già citato alla nota 12.

⁴² GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 28, pp. 79-80. Per le successive attestazioni di questa chiesa, documentata almeno fin oltre la metà degli anni Settanta dell’XI secolo, vedi *infra* testo corrispondente alle note 65, 68-69, cui si rinvia anche per l’identificazione della famiglia dei donatori, sui quali cfr. la genealogia della Tav. VI. Sull’altra chiesa di *Petriolo*, dedicata a San Cataldo, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 58. Per la localizzazione di *Petriolo*, cfr. *supra* la nota 13.

⁴³ Il documento, che fu rogato nel castello maremmano di Giuncarico, è già citato alla nota 12. Per una prima informazione sulla famiglia del vescovo Teudigrimo (la discendenza dei ‘Farolfi’), vedi R. PESAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei ‘domini di Colle’ tra X e XI secolo* [ora in questo volume, n. 8, *n.d.c.*], pp. 208-209, nota 48. Sul castello di *Fontana*, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 76. Sulla famiglia degli Aldobrandeschi, cfr. S. COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, cit., pp. 297-313.

Macea, *inter Arnium et Arme*)⁴⁴ e San Giovanni di Orentano (nelle Cerbaie, nei pressi del confine con la diocesi di Pisa), la quale – ben otto decenni più tardi – è annoverata fra le dipendenze di Sesto, nel privilegio rilasciato nel 1144 dal papa Lucio II all'abate Manfredi⁴⁵. Ancora allo stesso giorno del 1064, è riferibile la prima notizia – sia pure indiretta – della chiesa di San Dalmazio: una località “Sancto Dalmatio” (odierna San Dalmazio, alla destra dell'Usciana) figura infatti nella lista dei beni che, in quella data, il solito membro della suddetta famiglia donò alla propria moglie a titolo di *morgengab*⁴⁶. L'elenco delle chiese attestate nell'XI secolo si chiude con un'altra dipendente da Sesto, l'ultima delle almeno undici soggette a tale abbazia: Sant'Andrea di Staffoli (nelle Cer-

⁴⁴ L. GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca durante il vescovato di Anselmo da Baggio (1056-1073)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1956-1957, rel. O. Bertolini, n. 128, pp. 353-355. Ricordata nel privilegio papale del 1150 (già citato alla nota 23) e nell'estimo della diocesi di Lucca del 1260 (dove figura con uno dei patrimoni più bassi del piviere, di appena venti lire: *RD*, I, p. 267), all'epoca della visita pastorale del 1466 la “ecclesia sancti Andree de Macea” fu trovata senza rettore e “sine tecto et muris” (*AAL, Visite Pastorali*, 9, c. 305). Sul personaggio in questione, Corrado del fu Teuzo, e sulla sua famiglia, alla quale – nello stesso periodo – apparteneva anche il nostro castello di Pozzo, oltre al mio saggio *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., si vedano *infra* le pagine corrispondenti alle note 92 e 96-102, nonché la genealogia della Tav. VIII. Per la localizzazione dell'insediamento, cfr. MORELLI, *Le Cerbaie*, cit., p. 284.

⁴⁵ Sul documento di attestazione della chiesa e sul suo proprietario, cfr. la nota precedente. Su Orentano, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., III, p. 686, dove si menziona un documento dell'anno 848 – da me non ancora rintracciato – con cui “gli uomini di Orentano sottomiserò essi, il territorio e chiesa loro – non specificata – alla giurisdizione” dell'abbazia di Sesto, alla quale in effetti i privilegi imperiali del 1020 (già citato alla nota 24) e del 1027 (già citato alla nota 25) confermarono rispettivamente “mansos et piscarias et silvas in Tonzano” (che dovrebbe stare per Orentano) e “villam de Orentano cum Cerbaria et Vasure (*sic!*)”, ma nessuna chiesa. Poteva – però – trattarsi della “ecclesia sancti Iohannis in Orentano” menzionata nella bolla del 1144 (citata alla nota 23). Nell'estimo della diocesi di Lucca del 1260 (*RD*, I, p. 250) la “ecclesia sancti Iohannis de Orentano” figurava fra quelle del *Plebatus Maioris Ecclesie Lucane*. Sull'altra chiesa di Orentano, dedicata a San Lorenzo, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 51. Sull'incastellamento – tardo – del centro abitato di Orentano, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 82.

⁴⁶ Per il documento e per i due personaggi in questione, cfr. *supra* nota 44. Attestata la prima volta nel privilegio papale del 1150 (già citato alla nota 23), la “ecclesia sancti Dalmatii extra et prope muros oppidi Sancte Marie ad Montem” ricompare nella documentazione in mio possesso all'epoca della visita pastorale del 1466, che ne accertò lo stato di abbandono – “reperta est ruinata et plena sepium” – nonostante avesse un rettore, l'allora pievano di Santa Maria a Monte (*AAL, Visite Pastorali*, 9, c. 305), il quale risultava reggere altre due chiese del piviere, e cioè San Quirico di Montefalcone e San Pietro in *Valle* (cfr. rispettivamente note 24 e 48).

baie), nominata il 7 marzo 1068 nella bolla di Alessandro II e confermata in quella di Lucio II del 15 aprile 1144⁴⁷.

Nel XII secolo si ha notizia di nove chiese. Il 30 luglio 1140 la chiesa di San Pietro “in Valle” (a nord-est di Montecalvoli, là dove oggi esiste una Casa San Piero) figura come oggetto di lite fra il vescovo di Lucca, Ottone, e l’arcivescovo di Pisa, Baldovino⁴⁸. Ben sette chiese compaiono nel privilegio rilasciato da papa Eugenio III al pievano di Santa Maria a Monte Gottifredo il 6 gennaio 1150: San Michele “de Colle” (alle spalle del castello di Santa Maria a Monte)⁴⁹, San Lorenzo “de Lignano” (attuale Casa San Lorenzo, a nord-est di Pozzo)⁵⁰, San Lorenzo di Orentano (nelle Cerbaie)⁵¹, Santo Ste-

⁴⁷ Le due bolle sono rispettivamente citate alle note 23 e 38. Di questa chiesa non si fa mai menzione nei privilegi imperiali rilasciati a Sesto: soltanto il diploma di Corrado II del 1027 (già citato alla nota 12) conferma a quell’abbazia “villam Costafili (*sic!*)”. Al tempo della visita pastorale del 1466 la “ecclesia sancti Andree de Staphole reperta est ruinata et sine rectore” (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 305). Sull’altra chiesa di Staffoli, dedicata a Santa Maria, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 28.

⁴⁸ CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa*, cit., n. 375, p. 252. La chiesa figurava fra i beni sui quali l’arcivescovo di Pisa reclamava la giurisdizione nei confronti del presule lucchese, pretese che avanzava non solo su “Sancto Petro in Valle”, ma anche “de ecclesia sancte Margarite de Pisciana et de duobus aliis de Pinnoghio, de podio Calvulo et de Ricavo”, cioè su località del Valdarno e della Valdera comprese nella diocesi di Lucca; su questa lite e sull’identificazione delle singole località, compresa la nostra San Pietro *in Valle*, cfr. MORELLI, *Due antiche chiese*, cit., pp. 27-30. Ricordata nel privilegio papale del 1150 (già citato alla nota 23) fra le cappelle dipendenti dalla pieve di Santa Maria a Monte, dopo un lunghissimo silenzio delle fonti la incontriamo di nuovo all’epoca della visita pastorale del 1466, ma “ruinata ab una parte” e retta dal pievano di Santa Maria a Monte (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 309), il quale reggeva anche le altre due chiese di San Quirico di Montefalcone e di San Dalmazio (vedi rispettivamente le note 24 e 46).

⁴⁹ La bolla è già citata alla nota 23. Per la localizzazione di Colle, cfr. MORELLI, *Le Cerbaie*, cit., p. 283. Successivamente attestata nell’estimo della diocesi di Lucca del 1260 (RD, I, p. 267), all’epoca della visita pastorale del 1466 fu trovata senza rettore e “sine tecto” (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 308), ma si diceva che si spacciasse per tale un certo *ser* Giovanni “de Goris” fiorentino, dal quale “dicunt possideri” anche la chiesa di San Michele “de Portasso” (cfr. *infra* nota 60). Per l’identificazione della chiesa di Colle con l’annesso all’ottocentesca Villa Mori, si veda P. MARCHETTI, *La beata Diana Giuntini da Santa Maria a Monte nelle fonti agiografiche*, Santa Maria a Monte 1998, pp. 17 e 43-44.

⁵⁰ Al tempo della visita pastorale del 1466 la “ecclesia sancti Laurentii de Lignano” fu trovata senza rettore, “ruinata et nemorum plena” e risultava di proprietà di un esponente della famiglia fiorentina degli Albizi, tal Luca “domini Mazi” (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 304), al quale apparteneva anche la chiesa di Pozzo (*ibid.*, c. 303). Per la localizzazione, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 75. Per il porto di *Lignano* o *Lignaria*, attestato in epoca tarda, si rinvia al saggio di MALVOLTI, *Il castello di Fucecchio*, cit., p. 134 nota 22.

⁵¹ Per il momento questa è l’unica notizia che ho su San Lorenzo. Sull’altra chiesa di Orentano, dedicata a San Giovanni, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 45, alla quale si rinvia anche per la localizzazione dell’insediamento.

fano “de Paltignano” (oggi Case Partignana, sulla sponda destra dell’Arno)⁵², San Bartolomeo “de Paterno” (nella parte occidentale dell’odierno territorio comunale di Castelfranco di Sotto)⁵³ e, appena fuori l’odierna Santa Croce, sia Sant’Andrea (la “ecclesia sancti Andree Vallis Arni” del *Libellus extimi* del 1260)⁵⁴ che San Tommaso “de Vignale”⁵⁵. Fra le chiese del XII secolo – infine – va inserita quella dedicata a San Michele che era sorta prima degli anni Ottanta nella zona di Montecalvoli, “in quodam podio quod dicitur Castrum Vetus” (verosimilmente l’odierno colle detto di San Michelino, che sovrasta il moderno cimitero del paese), ma di cui – al momento – si ha notizia in un documento trecentesco⁵⁶.

⁵² Successivamente menzionata nell’estimo della diocesi di Lucca del 1260 (*RD*, I, p. 267), all’epoca della visita pastorale del 1424 (GUELF, *Visite pastorali di Nicolao I*, cit., p. 53) la chiesa era retta dal pievano di Santa Maria a Monte, alla quale era stata unita al tempo del vescovo Antonio (e quindi tra il 1380 e il 1383) e nella visita del 1466 fu trovata senza rettore e “ruinata” (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 303). Per la localizzazione, cfr. DINI, *Dietro i nostri secoli*, cit., p. 93.

⁵³ All’epoca della visita pastorale del 1466 “reperta est desolata” e retta dal preposto di San Pietro di Castelfranco (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 301), cui era stata unita al tempo della nascita di quella ‘terra nuova’, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 81. Su *Paterno*, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., I, p. 545.

⁵⁴ Nel 1466 la “ecclesia sancti Andree Vallis Arni inferioris” – sia pure mal ridotta (“reperta est sine tecto et a medio ruinata”) – aveva un rettore e cura d’anime (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 302), a dimostrazione che l’insediamento non era stato abbandonato completamente dopo la nascita della ‘terra nuova’ di Santa Croce, cui era stata unita, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 81. Per la localizzazione, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., V, pp. 137-138.

⁵⁵ All’epoca della visita pastorale del 1466 la chiesa non era certo in buono stato essendo stata “reperta cum cumularia de super altari maiori”, che il visitatore ordinò subito di rimuovere a “donno Antonio de Perusio”, il quale reggeva tale chiesa a nome del priore di Santa Croce (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 302), cui la cappella “de Vignale” era stata unita al tempo della nascita di quella ‘terra nuova’, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 81. Per la localizzazione, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., V, pp. 137-138.

⁵⁶ Questa ipotesi di datazione si basa almeno su due elementi: il primo è la più antica notizia dell’esistenza di un castello “pogii Montis Calvuli”, che risale agli inizi degli anni Venti del XII secolo; il secondo è l’autorizzazione che, una sessantina di anni dopo, i consoli di Montecalvoli ottennero dall’abate di Sesto e dai consoli del Comune di Lucca “ascendendi in podio Sancti Georgii et edificandi in eo castrum” (cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 80). Le origini di San Michele sono delineate nell’atto del 24 marzo 1343 (AAL, *Libri Antichi*, 10, cc. 308-310), con cui il vicario del vescovo di Lucca accolse la richiesta dei rappresentanti “hominum et personarum de Montecalvoli”, affinché potesse essere stabilito un rettore anche nella chiesa di San Michele edificata “ab olim tempore cuius non stat memoria [...] in quodam podio quod dicitur Castrum Vetus”, in aggiunta ai due che già officiavano le chiese di Sant’Iacopo e di San Giorgio “in castro de Montecalvoli”. Per la localizzazione di questa chiesa, detta “extra et prope muros castelli Montis Calvuli” nella visita pastorale del 1466 (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 296) che ne accertò il pessimo stato (“reperta est ruinata et sine rectore”), vedi

Delle ben quarantuno chiese contate – per ora – nel territorio soggetto alla pieve di Santa Maria a Monte restano da ricordare le cinque menzionate per la prima volta entro gli anni Ottanta del Duecento: l'11 ottobre 1213, si ha notizia dell'esistenza di un'altra chiesa a Montecalvoli, quella di Sant'Iacopo (il Minore), odierna parrocchiale del paese⁵⁷, cui seguono, il 10 dicembre 1224, San Cataldo "de Petriolo" (attuale Cascina Petriolo, prossima all'Arno⁵⁸, poi, nell'anno del famoso estimo della diocesi di Lucca, le due chiese della Santissima Trinità "de Montignano"⁵⁹ e di San

MORELLI, *Due antiche chiese*, cit., p. 35. Sulle altre due chiese di Montecalvoli, cfr. *supra* nota 23 (per San Giorgio) e *infra* nota seguente (per Sant'Iacopo).

⁵⁷ ASL, *Diplomatico Fregionai*: "apud Montem Calvoli in ecclesia sancti Iacopi" fu redatto il *breve* relativo alla composizione di una lite vertente tra l'ospedale di San Leonardo in Treponzio e il tutore di una donna riguardo ad alcuni beni di cui l'ente rivendicava il possesso in quanto appartenuti ad un suo converso, un tal Bonaguida della fu Lucrezia ormai defunto, il quale li aveva donati a una certa Bonacolta del fu Corso. I consoli "hominum Montis Calvoli", riconosciuti i diritti dell'ospedale, condannarono il tutore della donna alla restituzione dei beni in questione e al pagamento di dieci soldi "quos dedit curie" e di altri tre "pro breve", nonché di sei denari "misso et executori curie". La dedizione a questo apostolo, anziché al suo omonimo venerato a Compostella (Sant'Iacopo Maggiore), risulta dalla visita pastorale del 1424 dove la chiesa è intitolata anche all'apostolo Filippo (GUELF, *Visite pastorali di Nicolao I*, cit., p. 49). Nel 1466 la chiesa era battesimale: così dichiarava al visitatore della diocesi di Lucca il suo rettore, che però non fu in grado di trovare "nullum privilegium propter quod ipsa ecclesia sit baptismalis nisi pro diutina consuetudine" (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 295). Per l'altra chiesa del *castrum* di Montecalvoli, San Giorgio, dipendente da Sesto, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 23; per quella di San Michele, "sita extra et prope muros castelli Montis Calvoli", cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 56. Sul castello di Montecalvoli, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 80.

⁵⁸ AAL, *Diplomatico*, AB 47: il vescovo di Lucca Roberto concede al pievano di Santa Maria a Monte "omnes res spirituales et temporales" spettanti alla chiesa di San Cataldo di *Petriolo*, poiché "propter guerram que vertitur inter Pisanos et Lucenses gravem iacturam substineat et gravamen nec ibidem sacerdos aliquis valeat secure morari [...] quamdiu pax inter Lucenses et Pisanos habita fuerit vel longa tregua in subsidium ipsius ecclesie de Petriolo, ipsius plebani suorumque clericorum". Per il diritto del capitolo della pieve di Santa Maria a Monte di eleggere il rettore di questa chiesa, si veda NANNI, *La parrocchia*, cit., p. 180, che cita un documento del 2 ottobre 1226. Per l'altra chiesa dei Santi Pietro e Lorenzo di *Petriolo*, attestata dal 1020, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 42.

⁵⁹ RD, I, p. 266. Da una notizia tarda riguardante la chiesa di *Montignano* risulta che, al tempo della visita pastorale del 1424, il cappellano della pieve di Santa Maria a Monte, prete Piero, era anche rettore "ecclesie sancte Trinitatis destructe et sine cura" (GUELF, *Visite pastorali di Nicolao I*, cit., pp. 51-54), una situazione pressoché confermata dalla visita pastorale del 1466 (AAL, *Visite Pastorali*, 9, c. 299), quando la "ecclesia sancte Trinitatis de Montignano" fu trovata senza rettore e "sine tecto". Per la localizzazione di questo insediamento, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 27, alla quale si rinvia anche per l'altra chiesa – dedicata a Santa Maria – esistita a *Montignano*.

Michele “de Portasso”⁶⁰, già localizzate – rispettivamente – subito fuori Santa Maria a Monte e sull’Arno, a est dell’odierna Case Partignana, e infine, il 13 novembre 1280, la chiesa appena costruita dentro le mura di Castelfranco e dedicata a San Pietro⁶¹.

Questo rapidissimo sguardo alle istituzioni ecclesiastiche del piviere si conclude focalizzando l’attenzione sulla sua chiesa matrice, che almeno dal 983 risulta essere quella di Santa Maria a Monte⁶². La nuova funzione di *caput plebis* dovette contribuire non poco ad accrescere il prestigio dell’insediamento in cui quella chiesa era situata; e un effetto simile avrà certamente avuto una quarantina di anni più tardi, nel 1025, all’epoca cioè del vescovo riformatore Giovanni II, il privilegio di diventare la prima pieve della diocesi di Lucca ad essere officiata da un collegio di canonici⁶³.

Queste due ‘promozioni’, unite al fatto che la pieve di Santa Maria a Monte fu una delle pochissime della diocesi a non essere mai stata concessa in livello a dei laici, senza tralasciare la sua inclusione fra i beni vescovili che papa Alessandro II dichiarò inalienabili, sono segni del trattamento di tutto riguardo che la Chiesa di Lucca riservò a questa sua ‘porta della diocesi sull’Arno’. E al rafforzamento della posizione del vescovato al confine orientale del territorio diocesano prestarono particolare attenzione i tre presuli di origine lombarda, che si succedettero sulla cattedra di San Martino tra il 1023 e il 1086. Vanno così interpretate alcune complesse operazioni, che si presentano come offerte ai vescovi Giovanni II, Anselmo I (dal 1061 al 1073 anche papa con il nome di Alessandro II) e Anselmo II, attraverso le quali il patrimonio fondiario

⁶⁰ Ricordata nell’estimo della diocesi di Lucca del 1260 con un patrimonio di appena tredici lire, il più basso fra le chiese del piviere (*RD*, I, p. 266), all’epoca della visita pastorale del 1466 la “ecclesia sancti Michaelis de Portasso” fu trovata senza rettore e “ruinata”, ma si diceva che fosse di proprietà di un fiorentino, un tal ser Giovanni “de Goris” (*AAL*, *Visite Pastorali*, 9, c. 299), il quale aveva anche la chiesa di San Michele di Colle (cfr. *supra* nota 49). Per la localizzazione di questo insediamento, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 10.

⁶¹ È il documento già citato alla nota 29, riguardante l’elezione del pievano di Santa Maria a Monte, diritto che spettava anche ai rettori delle tre chiese di *Paterno*, *Caprugnana* e *Catiana*, definiti “capellani novae ecclesiae sancti Petri de Castro”. Se – però – questa “nova ecclesia” è identificabile con quella di San Pietro “de Castellofranco” che compare nell’estimo del 1260 (*RD*, I, p. 266), allora la sua prima attestazione va anticipata di due decenni, aprendo così la questione dell’assenza da tale lista della chiesa di San Pietro di *Vigesimo*, attestata anche in seguito (cfr. *supra* nota 29) sia pure come “ecclesia sancti Petri et sancte Barbare olim de Sancto Petro” (*LAMI*, *Hodoeporicon*, cit., II, p. 428).

⁶² Per le prime notizie su questa chiesa si rinvia alla nota 22 e al testo corrispondente, dove è citato anche il documento del 19 settembre 983.

⁶³ Sul movimento canonico lucchese, cfr. C.D. FONSECA, *Il movimento canonico a Lucca e nella diocesi lucchese tra XI e XII secolo*, in *Un santo laico dell’età postgregoriana. Allucio da Pescia (1070 c.a-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Atti del Convegno per l’850° anniversario della morte di Sant’Allucio (Pescia, 18-19 aprile 1985), Roma 1991, pp. 147-157.

della Chiesa lucchese nei ‘confini’ di Santa Maria a Monte si accrebbe notevolmente⁶⁴. Ammessa la difficoltà di accertare la vera natura di tali transazioni, di distinguere cioè le acquisizioni di nuovi beni dal recupero di beni perduti o andati alienati, vediamo le più significative, ad iniziare dalla ‘donazione’ – già ricordata – dell’ottobre del 1043 con cui la Chiesa di Lucca, nella persona del suo vescovo Giovanni II, ricevette da Albone detto Carbone del fu Lamberto (appartenente alla famiglia che abbiamo chiamato dei ‘domini di Palaia’) dodici cascine alla destra dell’Arno nella zona dell’odierna Cascina Petriolo, insieme con la terza parte di due pezzi di terra “in loco et finibus ubi dicitur Grosseto” e della chiesa dei Santi Pietro e Lorenzo “de Petriolo” con le sue pertinenze, nonché la stessa quota “de portoras, aquis et aquiduciis et piscareis et terris et rebus et in aqua et in ripis prope ipso loco Petriolo et in ipso loco Petriolo et in ripis que dicitur Arno et in eorum finibus”⁶⁵. Nel 1052 e

⁶⁴ Sul significato della bolla emanata da Alessandro II verso la fine del 1072, nella quale si indicavano le “res ecclesie” che dovevano rimanere nelle mani del vescovo, cfr. A. SPICCIANI, *Verso il feudalesimo ecclesiastico. La politica del vescovo di Lucca Anselmo II tra benefici e livelli*, in ID., *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 115-166, alle pp. 132-138 (già in *Sant’Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Atti del Convegno Internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), Roma 1992 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 13), pp. 65-112). Sul vescovo-papa, cfr. C. VIOLANTE, *Alessandro II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 176-183 e C.M. ANGELI, *Anselmo I da Baggio, vescovo di Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1985-1986, rel. C. Violante, di cui una parte in C.M. ANGELI, *L’episcopato lucchese di Anselmo I da Baggio: l’amministrazione delle finanze e del patrimonio della Chiesa*, in «Actum Luce», 15 (1986), pp. 95-117. Sull’opera di consolidamento della Chiesa lucchese in quest’area del Valdarno avviata da Giovanni II e proseguita da Anselmo I e da Anselmo II, cfr. rispettivamente L.G. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate vescovo di Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1985-1986, rel. C. Violante e ANGELI, *Anselmo I da Baggio*, cit., nonché il saggio di SPICCIANI citato sopra.

⁶⁵ ANGELINI, *Carte dell’XI secolo dal 1031 al 1043*, cit., nn. 96-98, pp. 282-292 (16 ottobre 1043) e n. 101, pp. 309-313 (1° novembre 1043). Sulla famiglia di appartenenza dell’autore di questa ‘donazione’, cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *I pivieri di Sovigliana, Ducenta/Travalda/Appiano, Triana, Migliano/La Leccia e Tripalle (secoli VIII-XIV)* [ora in questo volume, n. 10, n.d.c.], nota 92 e albero genealogico di p. 267, che riproponiamo in questa sede – è la Tav. VI – con qualche integrazione. Sul significato di questa operazione, vedi GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate*, cit., pp. 398-402. Per le successive donazioni, sempre della stessa quota della chiesa di Petriolo (attestata fin dal 1020, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 42 per la localizzazione dell’insediamento), fatte nel 1072 ad Alessandro II, papa e vescovo di Lucca, e nel 1077 al suo successore Anselmo II, da Uberto del fu Uberto giudice, vedi *infra* testo corrispondente alle note 68-69 e SPICCIANI, *Verso il feudalesimo ecclesiastico*, cit., pp. 138-146. La località di Grosseto non è – al momento – ubicabile con esattezza, comunque è certa la sua collocazione nell’ambito del piviere di Santa Maria a Monte, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 67 e nota 72.

nel 1053 seguono le complesse operazioni fatte dal conte Gualfredo (degli Ardengheschi di Siena) e da sua moglie Willa del fu Ildebrando, di origine lucchese, con il vescovo Giovanni II, in cambio forse di un reciproco appoggio, anche di tipo militare, come lasciano intuire le *cartulae repromissionis* che accompagnano tali atti: il 4 marzo 1052 i due coniugi – ricevuta un anello d'oro – promisero al presule che nel caso fosse capitato a loro o ai loro eredi di vendere per intero o in parte oppure di dare in pegno la quota ad essi spettante – la metà della sesta parte – di due *curtes dominicatae*, una delle quali nei pressi della confluenza dell'Usciana nell'Arno (“in loco et finibus Vinciano cum castello illo de suprascripto loco Vinciano cum suorum pertinentiis et iacentiis”), lui e suoi successori avrebbero avuto la precedenza su altri, purché entro otto giorni di tempo fossero stati disposti a dare quanto avrebbero potuto ricevere da altri, diminuito – però – di duecento soldi nel caso di cessione dell'intera quota⁶⁶; quasi un anno dopo, il 13 febbraio, gli stessi coniugi – ricevuta una *nusca* d'oro – promisero di non molestare il vescovato di San Martino nel possesso dei beni da essi donati quel giorno, vale a dire la sesta parte “de omnibus illis cassinis seo casalinis adque terris et rebus” che avevano in più punti del piviere di Santa Maria a Monte, e precisamente a “*Plactiano, Casato, Pangnano, Pumpiano, Porto Acti, Cafaio, Grippo, Paltingnana, Iunciano, Vingnale, Bibbiano, prope monte et poio et castello que dicitur Sancta Maria Monte et in loco et finibus Grossito*”⁶⁷. Una ventina di anni più tardi, nel 1072, un tal Uberto giudice del fu Uberto giudice cedette ad Alessandro II, nella sua veste di vescovo di Lucca, la terza parte della chiesa di San Pietro “de Petriolo” e tutti i beni che deteneva “in loco ubi dicitur a Sancta Maria a Monte”⁶⁸, operazione successivamente ripetuta, nel 1077, dallo stesso

⁶⁶ La *cartula promissionis* del 4 marzo (G. GHILARDUCCI, *Archivio Arcivescovile di Lucca*, IV, *Carte del secolo XI dal 1044 al 1055*, Lucca 1995, n. 66, pp. 163-165) fu redatta “in loco et finibus Rapida prope fluvio Arno”, dove appunto si trovava l'altra *curtis dominicata* “cum castello de suprascripto loco Rapida cum ecclesia illa cui vocabulo est beati sancti * * * ibi consistente”. Sul castello di *Rapida*, che sorgeva nel territorio dipendente dalla pieve pisana di Calcinaia, oltre a MORELLI, *Due antiche chiese*, cit., pp. 32-33 e CARRATORI SCOLARO, *Vicopisano, Buti, Bientina e Calcinaia*, cit., pp. 275-283, si veda *infra* testo corrispondente alla nota 78, cui si rimanda anche per la localizzazione di *Vinciano/Iunciano* e per una prima informazione sulle vicende del suo castello. Sul ramo dei conti Siena che si legò all'ambiente lucchese, cfr. PESAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., nota 48 e albero genealogico di p. 209, in cui va corretta la posizione di Willa, la quale figura come moglie del conte Ranieri anziché di Gualfredo (I).

⁶⁷ In data 13 febbraio 1053 (GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1044 al 1055*, cit., n. 76, pp. 187-189) ci è pervenuta soltanto la *cartula promissionis* con cui i due coniugi promisero al vescovo Giovanni di non molestarlo nel possesso dei beni donati “odie per cartulam offerens” al vescovato di San Martino. I toponimi in corsivo sono quelli non ancora identificati. Sul significato di queste due operazioni, cfr. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate*, cit., pp. 108-132.

⁶⁸ Quest'operazione fu compiuta il 24 novembre con quattro atti distinti: GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., nn. 297-300. Per la 'dona-

Uberto con Anselmo II⁶⁹. E per concludere vanno ricordate le numerose ‘donazioni’ fatte ad Anselmo II da diversi membri della famiglia – a noi già nota – dei ‘*de Colle*’, i cui possessi si concentravano in questa località poco fuori Santa Maria a Monte, dalla quale si designarono: il 6 e il 10 agosto 1074⁷⁰, il 22 ottobre 1075⁷¹ e il 21 dicembre dello stesso anno⁷² trasferirono al vescovato di San Martino una cospicua quantità di beni situati in tutto l’ambito del piviere.

zione’ del 1043, riguardante sempre questa chiesa “de Petriolo”, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 65.

⁶⁹ Questa *cartula offerisionis* del 23 febbraio 1077 (AAL, *Diplomatico*, ++ L 16/1), che fu rogata nel castello di Palaia, prova l’esistenza di legami – purtroppo non definibili con precisione – intercorsi tra questi personaggi e l’autore della ‘donazione’ del 1043, che abbiamo attribuito alla famiglia dei ‘*domini* di Palaia’, sulla quale vedi la genealogia della Tav. VI. Il 19 luglio dello stesso anno (*ibid.*, * N 72), il suddetto vescovo allivellava a Uberto del fu Uberto giudice la metà di quei beni donati al vescovato di San Martino nel mese di febbraio.

⁷⁰ In data 6 agosto ci sono pervenute, con la medesima segnatura ++ C 75, due distinte *cartulae repromissionis*, una fatta da Uberto (II) del fu Teuzo (III) e l’altra da suo nipote Sigefredo del fu Pellegrino, con le quali essi promettevano ad Anselmo II “electo episcopo” di non molestarlo nel possesso dei beni che quel giorno stesso avevano offerti al vescovato di San Martino, vale a dire la terza parte della quota (= due quinti) spettante a ciascuno di loro di due pezzi di terra “qui sunt poriora cum casis et cassinis” posti nei confini di Santa Maria a Monte, nonché di altri nove pezzi di terra – per lo più a vigneto – posti nella stessa zona. In data 10 agosto abbiamo, con la medesima segnatura ++ C 75, tre distinte *cartulae offerisionis* di cui sono autrici tre donne, e precisamente Bonasenna (moglie del suddetto Uberto II), Adalasia (moglie del suddetto Sigefredo) e Gasdia moglie di Signoretto di Uberto (I), le quali offrirono al vescovato di Lucca la quarta parte che ad esse spettava per *morgengab* dei beni donati – quattro giorni prima – alla suddetta Chiesa dai rispettivi mariti (l’atto del marito di Gasdia – però – non ci è pervenuto). Su tutti questi personaggi, cfr. la genealogia della Tav. VIII.

⁷¹ AAL, *Diplomatico*, AD 20: Sigalgaida vedova di Corrado, con il consenso del marito, il notaio Rodolfo, offrì al vescovato di Lucca tutto quello che le spettava “tamque venditionis cartula sive per morgincap aut per aliquo ordinem ex parte quondam Conradi qui fuit vir *suus* et filius bone memorie Teuti”.

⁷² *Ibid.*, + B 81: Bonfiglio del fu Ugo “de loco et finibus Camulliano” (in Valdera) fece donazione al vescovo Anselmo II di tutti i beni che gli erano pervenuti un anno e mezzo prima da Gualdrada, vedova del giudice Teuzo (III), per lo più situati nel piviere di Santa Maria a Monte (i toponimi in corsivo sono quelli non ancora localizzati): “a Sancto Ipolito per locas nuncupantes *Colle Gundi* et Mantingnano sive *Valle Retico* et in loco et finibus ubi dicitur Sancta Maria Monte seo in loco et finibus ubi dicitur Bibbiano et *Grossito* et *Debbiare* seo in loco ubi dicitur *Casale* adque in loco ubi dicitur *Cacioni* et Maceia et Paltingnano adque in loco ubi dicitur *Cardituro* sive in loco ubi dicitur Punpiano adque in loco et finibus ubi dicitur a Vuinciulo et *Pangnano* et *Casato* sive Maringnano et Iunciano et Rapida adque in loco et finibus Orentano et Blentina”.

3. *L'incastellamento*

E proprio l'interesse per la difesa di questo punto strategico dello scacchiere della diocesi dovette determinare la nascita del castello di Santa Maria a Monte, non a caso il più antico della Lucchesia.

La sua costruzione infatti risale almeno al 906, agli anni cioè del vescovato di Pietro II, che sedette sulla cattedra di San Martino dall'896 al 933, e al quale si deve l'edificazione di altri tre centri fortificati in altrettanti punti chiave della diocesi ⁷³: *Petrabovula* (Pietrabuona) presso l'attuale Pescia in Valdinievole (nel 914), Aiolo di Moriano sulla destra del Serchio a nord di Lucca (nel 915), nonché San Gervasio in Valdera, non lontano dal confine con il territorio volterrano (nel 930) ⁷⁴. Ma oltre ad essere il primo *castrum* attestato in Lucchesia, quello di Santa Maria a Monte rimase a lungo l'unico del piviere, trovandosene memoria nelle fonti scritte – lo abbiamo appena detto – fin dal 906, mentre gli altri centri fortificati di tale circoscrizione battesimale – nessuno dei quali sorse per iniziativa vescovile – principiano a comparire nella documentazione un secolo dopo.

Secondo la successione cronologica delle attestazioni, questo è l'elenco.

L'8 agosto 1005 incontriamo "in loco et finibus Poctio a Storli" il nostro *castellum*, sorto verosimilmente – come spiegherò poi – per iniziativa della famiglia del vescovo di Lucca Pietro II ⁷⁵.

⁷³ Per il vescovo Pietro II, cfr. H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972, pp. 100-103, e *infra* testo corrispondente alle note 84-86.

⁷⁴ Per Santa Maria a Monte: 20 settembre 906 (*MDL*, V/3, n. 1098, p. 38); per *Petrabovula*: 4 gennaio 914 (*ibid.*, n. 1149, p. 74); per Aiolo di Moriano: 8 marzo 915 (*ibid.*, n. 1161, p. 83); e per San Gervasio: [16-31 marzo] 930 (*ibid.*, n. 1223, p. 129). Su questi quattro castelli della Lucchesia, cfr. SPICCIANI, *Il castello di Pietrabuona e la pieve di Pescia*, in *Id.*, *Benefici livelli feudi*, cit., pp. 223-280, pp. 256-261 (già in *L'organizzazione ecclesiastica della Valdinievole*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, giugno 1987), Buggiano 1988, pp. 27-68). Più in generale, cfr. *Castelli: storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984; A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; C. WICKHAM, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985. Nella rocca di Santa Maria a Monte sono stati eseguiti – dal giugno 1985 – scavi diretti da Fabio Redi. Per una prima informazione sui risultati dell'indagine archeologica, cfr. F. REDI, *Vicende insediative di S. Maria a Monte dallo scavo della rocca*, in *La nascita dei castelli nell'Italia medievale. Il caso di Poggibonsi e le altre esperienze dell'Italia centro-settentrionale*, pre-atti del Convegno di Studi (Poggibonsi, 12-13 settembre 1997), Poggibonsi 1997, pp. 121-126; *Id.*, *Gli scavi nella rocca di S. Maria a Monte (Pisa)*, in *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), Roma 1998, pp. 149-155.

⁷⁵ È il documento già citato alla nota 20. Sulla nascita di questo castello, cfr. *infra* testo corrispondente alle note 85-88.

In una *cartula iudicati* del 18 settembre 1018 si rammenta una “casa et curtis que esse videtur in loco et finibus Blentine cum castello in loco ubi dicitur Fontana Solcari que est infra comitato et territorio Lucense”. Esistito a occidente di Santa Maria a Monte, in prossimità del confine con la diocesi di Pisa, dove sopravvive il toponimo Valle Fontana, ed innalzato in un luogo diverso dal centro curtense, il castello di *Fontana* risultava allora appartenere – per tre parti – all’*infantulus* Uberto detto Melio, figlio del fu Ugo detto Bellabeizio saraceno (“ex genere Saracenorum”), e – per una parte – a sua madre Albizia detta Alberica del fu Uberto. Per oltre un decennio questa fortificazione rimase nelle mani della donna, la quale ne condivise la proprietà con il secondo marito, Pietro del fu Paolo (dei ‘Paulingi’ di Pescia), cui il minorenni per volontà testamentaria – nel 1018 – aveva destinato le sue tre quote. Il 12 e il 13 dicembre del 1030 i due coniugi – con atti distinti – ‘cedettero’ le rispettive parti del castello di *Fontana Solcari*, nonché della *curtis* di Bientina, a tre persone, delle quali per ora sono in grado di identificare soltanto Gherardo detto Moretto del fu Gherardo (dei ‘Fralminghi’). Di lì a pochi anni, per delle vicende che ignoro, il castello di *Fontana* entrò a far parte del patrimonio di quella Ghisla detta Ermellina, appartenente alla famiglia del vescovo lucchese Teudigrimo e andata in sposa ad un conte degli Aldobrandeschi, che abbiamo già incontrata – il 17 giugno 1040 – quale proprietaria della chiesa del castello *Fontana Solchari* dedicata San Martino, attestata allora per la prima volta ⁷⁶.

Nel 1027, fra le pertinenze dell’abbazia di Sesto, figura la “curtis de Guinciulo cum ecclesia sancti Domnini et cum castello, ecclesiis sancti

⁷⁶ GHILARUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 7, pp. 23-25. I due atti del 12 e del 13 dicembre 1030 (*ibid.*, nn. 105-106, pp. 293-299) furono rogati rispettivamente a Lucca e presso il castello di Bareglia, vale a dire nel castello sulla Pescia Maggiore in Valdinievole, dove l’*infantulus* possedeva la chiesa dedicata ai Santi Giorgio e Lorenzo, identificabile con l’odierna San Lorenzo a Cerreto a nord di Pescia. Su questa chiesa, oggetto di una campagna di scavo nei mesi gennaio-luglio 1992, cfr. J.A. QUIRÓS CASTILLO, *Storia ed archeologia di una chiesa rurale nella diocesi medievale di Lucca: San Lorenzo a Cerreto (Pescia, PT)*, in «Archeologia Medievale», XXIII (1996), pp. 401-448, in particolare pp. 401-405, cui si rinvia anche per l’attribuzione di Pietro del fu Paolo (secondo marito di Albizia detta Alberica) alla famiglia dei ‘Paulingi’, alla quale va senz’altro riferito anche un documento molto più tardo, del 17 ottobre 1202 (ASL, *Diplomatico S. Ponziano*), con cui sei persone “de Piscia” – designate come “de casa Paulinga” – fecero al monastero lucchese di San Ponziano una donazione, che però non è l’unica di cui abbiamo notizia perché nel suddetto saggio (p. 403) si cita un’altra *cartula offerisionis* a favore di quel monastero risalente ai primi di giugno del 1130. Per altri esempi – in ambito pisano – di connessione tra castello e preesistente centro curtense, “senza però una corrispondenza meccanica”, cfr. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile*, cit., pp. 92-93. Per l’attestazione del 1040, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 43.

Benedicti et sancti Donati”, già localizzato nel piano prospiciente Montecalvoli *inter Arnum et Arme* ⁷⁷.

Sempre nella parte meridionale del Santamariamontese, ma alla destra dell'Arno, non lontano dalla foce dell'Usciana, va – forse – collocato il castello “de Iunciano” che, all'epoca della sua prima attestazione, il 17 giugno 1040, era ormai in rovina, trovandolo indicato con l'espressione tecnica *castellare*, così come in stato di abbandono doveva essere la *curtis domnicata*, definita *casalinum*, nel cui ambito era stato eretto. Di questo centro curtense “cum castellare loco Iunciano”, associato al castello di *Rapida* (altrimenti detto “prope Arno”), che sorgeva dunque nei pressi di *Iunciano*, ma notoriamente dipendente dalla pieve pisana di Calcinaia, era allora proprietaria quella Ghisla detta Ermellina, ricordata poco sopra come proprietaria del castello di *Fontana Solchari* e della sua chiesa, alla quale apparteneva anche “casa et curte domnicata ubi dicitur al Porto” (nei pressi del castello di *Guinciulo* soggetto all'abbazia sestense). Di *Iunciano*, sempre in connessione con *Rapida*, le fonti continuano a parlare: nel 1052, una sua quota (un dodicesimo) apparteneva al conte Gualfredo (degli Ardengheschi di Siena) e alla moglie Willa del fu Ildebrando; nel 1114 “iusta castello et curte de Rapida et in eius finibus et districto et in curte de Giunciana” avevano beni il conte Ranieri (dei Gherardeschi) e Dina del fu Marignano (della famiglia pisana dei Marignani), i quali – l'11 ottobre – li vendettero a un certo Ugo del fu Benno, che – due giorni dopo – li dette in permuta all'abate di Sesto, Pellegrino; e pochi anni dopo, nel 1121, la metà di questi stessi beni (“de illis terris et rebus et districtis in loco et finibus de Rapida et in loco et finibus de Giunciano que per commutationis cartulam obvenerunt Pelegrino abbatii”) passarono da Sesto al vescovato di San Martino ⁷⁸.

Nel 1114 il *castellum* di Montefalcone, situato vicino al confine con il piviere di Cappiano e sorto – forse – in corrispondenza della *curtis*

⁷⁷ È il diploma di Corrado II già citato alla nota 12.

⁷⁸ È il documento già citato alla nota 12. Questa ipotesi di localizzazione di *Vinciano/Iunciano* è suggerita dalla *cartula iudicati* del 1040 (già citata alla nota 12), dove il *castellare loco Iunciano* è associato con il castello di *Rapida* (“casalino et curte domnicata cum castellare loco Iunciano cum portionem ex integram de castello de Rapida”), che è detto “prope Arno” in un atto del 4 marzo 1052, già citato alla nota 66, alla quale si rinvia anche per le notizie sul castello di *Rapida*, che sorgeva nel territorio dipendente dalla pieve pisana di Calcinaia. Per la *cartula venditionis* dell'11 ottobre e per la *cartula permutacionis* del 13 ottobre, entrambe rogate a Pisa, cfr. rispettivamente AAL, *Diplomatico*, * G 45 e ++ N 98 (*ad annum* 1115); la *cartula repromissionis* del 2 settembre 1121 è già citata alla nota 12. Dell'operazione che portò il vescovato di San Martino ad acquisire dei diritti su *Vinciano* resta eco nel diploma di Enrico VI per il vescovo di Lucca Guido del 20 luglio 1194 (*MDL*, IV/2, App., n. 114, pp. 147-151), al quale l'imperatore confermò fra l'altro “tertiam partem castris et curtis que vocatur Montiscalvi cum curte de Vinciano que fuit Rainerii filii quondam Binie quam cum omnibus pertinentiis sive in terris sive in aquis predecessor suos comperavit”. Per la localizzazione della *curtis* “ubi dicitur ad Portum”, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 12.

di Montefalcone menzionata dieci anni prima per localizzare alcuni beni dati in permuta all'abate di Fucecchio, figura nel lungo elenco di quei beni dell'ultimo Cadolingio che, il 28 ottobre di tale anno, i suoi esecutori testamentari vendettero – per metà – al vescovo di Lucca Rodolfo per estinguere i debiti del conte: anche questo castello veniva ceduto con tutte le sue pertinenze, nonché con le spettanze signorili, qui genericamente designate con le parole “tributum et redditum et districtum”⁷⁹.

E una fonte del 2 settembre 1121 ci informa della presenza di un abbozzo di fortificazione in *Pogio Montis Calvoli*, ossia alla destra dell'Usciana, non lontano dalla sua foce. Su questo poggio avevano diritti di signoria l'abate di Sesto, il vescovo di Lucca e alcuni laici detti *domini de Podio*, diritti che furono richiamati nell'atto del 20 giugno 1184 con cui il Comune di Lucca, “ad honorem ecclesie et abatie sancti Salvatoris de Sexto, episcopatus sancti Martini et aliorum dominorum”, concesse ai consoli di Montecalvoli l'autorizzazione di trasferirsi in *podio Sancti Georgii* “et edificandi in eo castrum et murum, excepto turrim”, fatti – però – salvi i diritti di signoria che l'abbazia di Sesto aveva “super homines suos, episcopi et aliorum dominorum in personis et rebus cum habitabant in podio de Montecalvulo”⁸⁰.

Questi sette castelli, sorti – con la sola eccezione di *Fontana* – in prossimità dei fiumi Usciana (Santa Maria a Monte, Pozzo, Montefalcone e i due di Montecalvoli) e Arno (*Guinciole e Iunciano*), e sviluppa-

⁷⁹ Il contenuto di questa pergamena, un tempo conservata nell'Archivio del monastero di Santa Chiara di Lucca e ora non più rintracciabile, è noto grazie all'edizione del canonico Bertini (*MDL*, IV/2, App., n. 98, pp. 128-129), nella quale – però – non c'è alcuna notizia del castello di Montefalcone. Questa integrazione mi pare legittimata dalla sua menzione fatta da REPETTI, *Dizionario*, cit., III, p. 383, il quale dichiara di “citare le parole dell'istrumento”, nonché da una *cartula commutationis* del 29 ottobre 1114 (*AAL*, *Diplomatico*, AF 11) riguardante sempre le vicende dell'eredità cadolingia, in cui nell'elenco dei beni assegnati dall'ultimo conte all'abbazia fucecchiese figura l'altra metà di quelli venduti al vescovo di Lucca il giorno prima, compresa “medietatem de castello et curte de Monte Falconi”. La più antica notizia di una “curtis de Montefalcone” è nel documento del 29 febbraio 1104 già citato alla nota 36. Sull'esercizio di prerogative signorili da parte degli ex detentori del potere pubblico – come le famiglie marchionali o comitali (fra cui i Cadolingi) – nei loro possessi, a qualunque titolo detenuti, cfr. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile*, cit., pp. 87-137, al quale si rinvia per la bibliografia sul tema della nascita e dello sviluppo della signoria rurale.

⁸⁰ È il documento già citato alla nota 12. Che il primo castello di Montecalvoli fosse dotato di una fortificazione temporanea eretta in attesa di una sistemazione definitiva (“cum omnibus serraliis et carbonariis”) lo fa sospettare l'uso del termine ‘serraglio’. Sul significato di questo termine come fase intermedia di costruzione, cfr. MALVOLTI, *Il castello di Fucecchio*, cit., p. 146 nota 67. Per il documento del 1184, cfr. P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, Roma 1914 (*Regesta Chartarum Italiae*, 12), n. 422, pp. 279-280. Sulle tre chiese del Montecalvolese, cfr. *supra* testo corrispondente alle note 23, 56-57.

tisi tutti su insediamenti preesistenti, alcuni nell'ambito di una *curtis* (*Fontana Solchari, Guinciole e Iunciano*) e forse uno (Montefalcone) nel centro curtense stesso, non esauriscono il panorama delle fortificazioni del piviere. Ad essi restano da aggiungere i tre centri fortificati attestati nel Duecento inoltrato, la cui nascita – però – va inserita in un contesto completamente diverso. Si tratta infatti delle 'terre murate' di Castelfranco e di Santa Croce, fondate da Lucca intorno alla metà del XIII secolo per ricondurre sotto la sua giurisdizione la pianura tra l'Arno e l'Usciana dopo la lunga parentesi del predominio imperiale. A differenza dei castelli sorti nell'XI secolo e nei primi due decenni del successivo, la cui comparsa non influì sulle strutture dell'insediamento e della cura d'anime, la nascita di queste due 'terre nuove' – e forse anche del secondo castello di Montecalvoli – disgregò la maglia insediativa della zona e ne modificò l'organizzazione religiosa, poiché vennero realizzate riunendo in un unico centro fortificato la popolazione che prima viveva sparsa nelle 'ville' circostanti. Infatti in Castelfranco confluirono gli abitanti di quattro parrocchie del piviere di Santa Maria a Monte (San Bartolomeo di *Paterno*, San Michele di *Caprugnana*, San Pietro di *Vigesimo* e San Martino di *Catiana*), mentre Santa Croce fu costruita per dar rifugio ai popoli di quattro villaggi, corrispondenti ad altrettante cappelle, quelle di Sant'Andrea *Vallis Arni* e di San Tommaso di *Vignale* (nel piviere di Santa Maria a Monte), di San Vito (nel piviere di Cappiano) e di San Donato di Mugnano (nel piviere di Fabbrica, alla sinistra dell'Arno) ⁸¹.

E non escluderei l'iniziativa delle autorità lucchesi neppure per il rafforzamento dell'insediamento di Orentano, di un cui castello si ha notizia almeno dall'ultimo quarto del Duecento, ma del quale oggi non resta alcuna traccia visibile ⁸².

4. I 'domini' di Pozzo

4.1. La famiglia del vescovo Pietro II

Dopo questo *excursus* riprendiamo il nostro discorso su Pozzo, che avevamo interrotto riferendo del contratto di livello dell'844. Una fonte arida di informazioni e davvero isolata, visto che per trovare nuovamente notizie su Pozzo bisogna attendere i primi anni del secolo XI, dopo-

⁸¹ Per una prima informazione sulla fondazione della 'città murata' di Castelfranco, cfr. G. CIAMPOLTRINI, *Il territorio castelfranchese fino alla fondazione del castello*, in G.F. FRANCESCHINI, *Castelfranco di Sotto illustrato*, Castelfranco di Sotto 1980, pp. 153-161, pp. 159-160. Sui problemi relativi alla nascita di queste due 'terre nuove', vedi le osservazioni di P. MORELLI, *Pontedera "terra nuova" pisana*, in *Pontedera. Archeologia, storia ed arte*, Pisa 1994, p. 63 e note 133-135.

⁸² Cfr. il giuramento di fedeltà prestato dagli uomini del castello di Orentano all'abbazia di Sesto il 2 ottobre 1278 (ASL, *Diplomatico Tarpea*). Per altre notizie sul castello di Orentano, già abbandonato nel XIV secolo, cfr. A.M. ONORI, *L'abbazia di Sesto e il lago di Bientina*, Firenze 1984, p. 74.

diché la documentazione si infittisce e si diversificano anche gli archivi di provenienza ⁸³.

Rieccoci quindi alle prese con la già citata *cartula iudicati* del 1005, con la quale un tal Ranieri del fu Roffredo nominò i propri esecutori testamentari – ben sei – affinché, dopo la sua morte, disponessero di quanto aveva “infra comitato et teriturio Lucense, fini fluvio Arno usque in Monte Perpero (in Garfagnana) et usque in Massa Versilie, tam infra urbem Luca prope eclesiam et domui episcopatui sancti Martini”. L’elenco dei beni che vengono specificati non è lungo, ma – fortunatamente per noi – comprende quelli “in loco et finibus Poctiostorli cum castello, ecclesia beati sancti Petri ibi consistente”, cui fanno seguito quelli più numerosi ubicati nella media valle del Serchio, in particolare nel piviere di Diecimo, dove possedeva il castello di Roggio con la chiesa “iusta muro de ipso castello” e beni in molte ‘ville’ (*Cotiano*, *Gragno*, *Chifenti*, *Vetiano*, *Lacune*, *Anchiano*, *Fliuchi*, *Sala*, *Colungnola*, *Roggio*, *Pocche*, *Lugnano*, *Diecimo*, *Avane* e *Pastina*) ⁸⁴.

Questo documento offre non pochi spunti di riflessione. Innanzitutto sul personaggio che risulta essere stato il primo proprietario del castello di Pozzo e – forse – anche il promotore della sua costruzione: una persona senz’altro importante e ascrivibile ai più alti livelli della società lucchese del tempo, proprio come la consistenza e la dislocazione dei beni di cui disponeva rivelano sufficientemente e come conferma ulteriormente l’identificazione che di lui ha proposto Schwarzmaier. L’ipotesi dello studioso tedesco – da me condivisa – è che il padre del testatore del 1005 sia riconducibile alla famiglia di giuristi (notai e scabini) e di chierici cui era appartenuto anche il vescovo di Lucca Pietro II, del quale il Roffredo in questione sarebbe stato figlio – circostanza nient’affatto insolita per quei tempi ⁸⁵. Il suddetto Roffredo sarebbe nato da una relazione concubinaria del vescovo Pietro (per iniziativa del quale – non lo dimentichiamo – era stata incastellata la rocca di Santa Maria a Monte) con quella Imilda del fu Corrado che il 14 marzo 941, insieme con il proprio figlio Roffredo (di cui si tacque la paternità), subì a Pisa un processo intentato dal vescovo di Lucca Corrado (il successore di Pietro II) con l’accusa di detenere illegalmente molti beni spettanti alla Chiesa di San Martino, che erano di pertinenza delle due pievi di Santo Stefano di Diecimo e di Sant’Ippolito di *Aniano* e della chiesa di Santa Maria a Monte. Situati quindi negli stessi ambiti dove sarebbero sorti rispettivamente i castelli di Roggio e di Pozzo (ricordati poco sopra fra i possessi di Ranieri del fu Roffredo), è assai probabile che tali beni fossero pervenuti alla donna tramite il vescovo Pietro ⁸⁶. L’elevato livello sociale dell’autore della *cartula iudicati* del 1005 è altresì confermato dall’identità delle sei persone incaricate di disporre dei suoi beni, quasi tutte note e ricondu-

⁸³ È il documento già citato alla nota 21.

⁸⁴ È il documento già citato alla nota 20.

⁸⁵ Per questa ipotesi, cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*, cit., p. 101.

⁸⁶ È il documento già citato alla nota 22.

cibili alle maggiori famiglie lucchesi del tempo: fra essi si riconoscono infatti un esponente dei 'Fralminghi' (Gherardo del fu Cunerado detto Cunizo), un membro del ceppo dei 'Visconti di Lucca' (Fraolmo visconte del fu Fraolmo), uno della casata di Leone giudice (Leone giudice del fu Leone giudice), nonché il capostipite dei 'Porcaresi' (Donnuccio del fu Teudimondo detto Teuzio); invece non è ancora possibile attribuire ad una famiglia precisa Milo del fu Milo, il quale successivamente (nel 1022/1023) risulta sposato con la figlia del testatore – l'unica di cui abbiamo notizia – che si chiamava Imilda come la bisnonna⁸⁷.

Se la ricostruzione delle vicende del patrimonio complessivo di questo discendente del vescovo Pietro è impossibile per la gran quantità di beni che lo costituivano, non è facile neppure seguire le vicende dei singoli possessi, e ciò dipende non solo dalla lacunosità della documentazione superstite, ma anche dalla formulazione stessa dell'atto che, lasciando ad un così alto numero di persone la più piena libertà di disporre di tutti quei beni, ne favorì la parcellizzazione e la dispersione. E un'esemplificazione di tale polverizzazione ci è offerta ancora una volta da Pozzo: nel 1025 Gherardo detto Moretto (dei 'Fralminghi'), figlio di uno degli esecutori testamentari del 1005, vendette ad un membro della famiglia comitale dei Gherardeschi – il conte Ugo del fu Tedice – una porzione (la metà di tre parti) del castello di Pozzo e della sua chiesa di San Pietro, quota a lui spettante tramite il padre, che l'aveva ricevuta dal defunto Ranieri, al cui testamento Gherardo detto Moretto faceva espresso riferimento. Non è il caso di soffermarci sui motivi di questa transazione piuttosto complessa che mascherava un prestito su pegno fondiario e di cui non conosciamo gli esiti. Per il momento mi pare comunque di poter escludere un qualsiasi successivo interessamento dei Gherardeschi per il castello di Pozzo, anche perché soltanto due mesi dopo – il 26 febbraio 1026 – quello stesso conte offriva al vescovato di San Martino "suam portionem ex integram de tres portiones ex integram de monte et poio seo castello seo curte illa domnicata que dicitur Puctiosturli atque ecclesia sancti Petri inibi consistemte", che aveva acquistato poco prima dal suddetto Gherardo ("quas *sibi* per cartula scripta ex manibus Sichelmi notarii ex comperationem obvenit ad Gherardo que Morecto vocatur filio bone memorie item Gherardi")⁸⁸. L'estraneità della

⁸⁷ Per l'identificazione dei suddetti quattro personaggi, cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*, cit., rispettivamente alle pp. 239, 117, 287 e 110. Per qualche altra notizia su Milo, cfr. *ibid.*, pp. 106 e 227. Sull'esecutore testamentario menzionato per ultimo, Sitio del fu Pietro, non ho – al momento – altre notizie. Il documento del febbraio (14) 1022-febbraio (13) 1023 è regestato in P. GUIDI - O. PARENTI, *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, Roma 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6), n. 103, p. 38.

⁸⁸ 1025 dicembre 28, Lucca (GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 66, pp. 181-184). La *cartula offerisionis* è edita *ibid.*, n. 67, pp. 185-187. Per le notizie relative alla famiglia comitale dei Gherardeschi, si veda M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana

casata comitale alle vicende di Pozzo è poi confermata dal fatto che tra il secondo e il quinto decennio dell'XI secolo le sorti di Pozzo risultano legate ad un altro importante gruppo parentale della Lucchesia.

4.2. I 'Rolandinghi'

I nuovi 'proprietari' vanno ricollegati nientemeno che ai 'Rolandinghi', o meglio a un membro del ramo di Sisemondo di Rolando, alla cui discendenza viene attribuita la fondazione del monastero di San Giorgio di Lucca. Situato nella parte nord-orientale della città, questo monastero fu riccamente dotato dai suoi fondatori, i quali negli anni Cinquanta dell'XI secolo gli cedettero beni posti in ogni punto della diocesi, ma concentrati soprattutto nel Valdarno inferiore e in particolare nelle Cerbaie e intorno a Cappiano, cioè nell'area di percorrenza della via Francigena⁸⁹. Alla suddetta filiazione di Sisemondo sarebbe riconducibile quell'Uberto del fu Rolando che, il 16 ottobre 1048, stando nel castello di Pozzo, dettò le sue ultime volontà, disponendo che alla propria morte tutti i suoi beni andassero a Giovanni detto Gheitio del fu Giovanni e a Guido detto Mattone figlio di Teuzo⁹⁰. I due sono identificabili: il primo appartiene ad una famiglia di 'grandi livellari' vescovili, i cosiddetti 'da Segromigno'⁹¹, mentre nel secondo personaggio è riconoscibile un membro della famiglia valdarnese – incontrata più volte – dei 'de Colle'⁹².

Richissimo era l'elenco dei beni di cui Uberto stabiliva la destinazione. Essi erano distribuiti in più punti del territorio diocesano, ma anche fuori di esso: a Lucca (dove troviamo una "casa et curtis domnicata", dalla

(Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-185, in particolare la genealogia di p. 186 per la posizione del conte Ugo (I) del fu Tedice (I).

⁸⁹ Sui fondatori di questo monastero, da non confondere con l'omonimo situato presso Porta San Donato, oltre al saggio di H. SCHWARZMAIER, *Das Kloster St. Georg in Lucca und der Ausgriff Montecassinus in die Toskana*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 145-185, si veda anche F. MONCINI, *I Rolandinghi di Loppia: ipotesi per la ricostruzione delle vicende della famiglia fra X e XI secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1995-1996, rel. M. Ronzani, in cui viene confermata l'ipotesi – già avanzata dallo studioso tedesco – che essi siano riconducibili al vastissimo gruppo parentale dei 'Rolandinghi'. Di questo ramo si ripropone qui la genealogia – è la Tav. VII – con qualche variazione rispetto all'albero ricostruito in MONCINI, *I Rolandinghi di Loppia*, cit., p. 21.

⁹⁰ *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, cit., n. 227, pp. 85-86.

⁹¹ Sui 'da Segromigno', livellari – tra il 926 e il 1014 – delle tre pievi di San Paolo in Gurgite (nella piana orientale di Lucca), di San Lorenzo di Segromigno (nelle Pizzorne) e di San Saturnino di Fabbrica (nel Valdarno inferiore, alla sinistra dell'Arno), cfr. PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., nota 61 e albero genealogico di p. 198.

⁹² Su questa famiglia, cfr. *ibid.*, pp. 212-220 e il relativo albero genealogico qui riproposto alla Tav. VIII.

quale dipendevano tutti gli altri beni che l'autore della *cartula iudicati* aveva "infra civitatem Luca"); nel medio Valdiserchio (dove alla destra del fiume, nel piviere di Diecimo, egli possedeva una parte del castello e della torre di Roggio, nonché della locale chiesa); in Garfagnana (dove risultava essere proprietario in parte o per intero di ben cinque castelli, tutti situati sulla riva sinistra del Serchio: quattro nel piviere di Loppia, e precisamente Ansugo con la rispettiva chiesa, Lucignana, Coreglia e Barga con la relativa chiesa, e uno nel piviere di Fosciana, a Ceserana); nel Valdarno inferiore (dove, alla destra dell'Usciana, aveva due centri curtensi, uno a Cappiano e l'altro a "Puctiostorli", che comprendeva il castello e la chiesa dedicata a San Pietro) e infine in Maremma (dove, in diocesi di Roselle, è ricordata una sua *curtis domnicata* dalla quale dipendevano la sua parte del castello e della chiesa di Valli e altri beni – sempre in territorio rosellano – situati a Portiglione, Caldana, *Cesi e Tosi*)⁹³.

Non sarà certo sfuggito che molti di questi beni (in particolare i due castelli di Roggio e di Pozzo) sono gli stessi di cui si era disposto nella famosa *cartula iudicati* del 1005. Pertanto si pone il problema di capire in quale modo tali beni fossero pervenuti nelle mani dell'Uberto del fu Rolando che agiva oltre quaranta anni più tardi. E una spiegazione plausibile sembra essere quella secondo cui il personaggio in questione li avrebbe ottenuti per via matrimoniale. In proposito è assai illuminante un documento del 18 settembre 1015, redatto "infra castello que dicitur Poctiostorli", con cui una certa Berta figlia del fu Teudigrimo (della famiglia dell'omonimo vescovo di Lucca?), già vedova di un non meglio precisato Ranieri e all'epoca sposata ad un tale Uberto (del quale non fu indicata la paternità), donò all'abbazia cadolingia di Fucecchio alcuni beni *in loco Catiana* (la località del piviere di Santa Maria a Monte incontrata ripetutamente). L'offerta veniva fatta per rimedio delle anime dei due coniugi (Berta e Uberto) e del defunto Ranieri "qui fuit vir *suus*", che sarei propensa a identificare con il testatore del 1005, il ben noto Ranieri del fu Roffredo⁹⁴. Se poi l'Uberto menzionato in questa *cartula offercionis* del 1015 è identificabile – come credo – con un suo omonimo, che due anni dopo compare presso il castello di Pozzo fra i testimoni di una donazione alla pieve di Santa Maria a Monte e di cui, questa volta, si specifica il nome del padre, il *quondam* Rolando⁹⁵, allora la chiave di lettura del rapporto che lega gli autori delle *cartulae iudicati* del 1005 e del 1048 non può essere che quella indicata sopra, ossia il matrimonio con la stessa donna, vale a dire Berta.

⁹³ Per le localizzazioni dei singoli possessi si rinvia a REPETTI, *Dizionario*, cit., *ad vocem*, fatta eccezione per quelli di ambito maremmano, per i quali si veda M.L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino*, I. *Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-79.

⁹⁴ AAL, *Diplomatico*, * L 26. Su *Catiana*, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 33.

⁹⁵ *Ibid.*, + P 74: 27 ottobre 1017, "actum in loco et finibus ubi dicitur Puctio Ostruli prope ipso castello".

4.3. *La famiglia dei 'de Colle'*

Ma torniamo ora al Guido detto Mattone di Teuzo (II) dei cosiddetti *'de Colle'*, al quale nel 1048 era pervenuto il castello di Pozzo. Innanzi tutto va rilevato che la sua famiglia era presente nel basso Valdarno almeno dalla seconda metà degli anni Ottanta del X secolo, e cioè dal 31 marzo 987, quando Teudimondo detto Teuzo del fu Adalberto chierico ottenne in livello dal vescovo Teudigrimo dei beni posti "inter fluvio Arno et Arme" e "prope Marignano" per il censo annuo di trentaquattro denari⁹⁶. E tale canone rimase invariato nei due contratti di livello del 27 aprile 988 e del 21 gennaio 991, con cui gli immediati successori di Teudigrimo, ovvero Isalfredo e Gherardo II, riconfermarono allo stesso Teudimondo quei beni del piviere di Santa Maria a Monte che si trovavano nella piana di Montecalvoli *inter Arnum et Arme*⁹⁷. Trenta anni più tardi, il 26 luglio 1029, tale contratto fu rinnovato con un leggerissimo ritocco del canone al figlio del primo concessionario, che si chiamava Teuzo come il padre, il quale ricevette in livello dal vescovo Giovanni II gli stessi beni, ma per trentasei denari⁹⁸. Questo Teuzo (II) dovette essere l'artefice della fortuna della famiglia perché al livello della generazione successiva il patrimonio familiare risulta notevolmente ampliato ed esteso anche a zone eccentriche rispetto al nucleo originario dei possessi che era nella zona di Santa Maria a Monte, alle cui spalle si trovava quella località Colle, con la quale egli è designato nella maggior parte dei documenti che lo attestano. A questo accrescimento patrimoniale, forse avvenuto prevalentemente a scapito dell'episcopio di San Martino, corrispose anche un aumento di prestigio della famiglia a livello sociale, perché i figli di Teuzo (II) appaiono in relazione con esponenti di importanti casate della Lucchesia, ad iniziare dal Guido detto Mattone che nel 1048 aveva ricevuto il castello da noi considerato. Un acquisto, questo, che dovette rinsaldare notevolmente la presenza e l'importanza dei *'de Colle'* nella zona, come confermano un paio di documenti di una quindicina di anni dopo, che offrono un quadro abbastanza completo dei possessi della famiglia nel piviere di Santa Maria a Monte. Sono gli atti del 18 e 19 luglio 1064⁹⁹, con cui Corrado del fu Teuzo (II) "de comitato et teritorio Lucense" donò alla futura sposa Sigalgaida, figlia del defunto giudice Leone detto Lucifero, rispettivamente la terza e la quarta parte dei suoi beni, di cui fu fatto un minuzioso elenco. Da queste due *cartulae offerisionis* il patrimonio di Corrado risulta composto da "casis, cassinis, casalinis, terris et rebus tam dominicatis quam massariciis" prevalentemente concentrati nel territorio pievano di Santa Maria a Monte, dove li vediamo così distribuiti: nella zona adiacente al *caput plebis* incontriamo le località di

⁹⁶ MDL, V/3, n. 1620, p. 503.

⁹⁷ *Ibid.*, n. 1627, p. 508; n. 1649, p. 531.

⁹⁸ GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 86, pp. 244-245.

⁹⁹ GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca*, cit., n. 128, pp. 353-355; n. 129, pp. 356-358.

“Bibiano, Sancto Dalmatio” e Pozzo (“Poctio”), dove si trovava il castello in esame, che però fu espressamente escluso dai beni donati; nell’area a cavallo della confluenza dell’Usciana con l’Arno troviamo “Iunciano” e “Macea”, dove abbiamo notizia di suoi diritti sulla locale chiesa dedicata a Sant’Andrea; e al confine settentrionale del *plebatus* sono ricordati i suoi diritti su un’altra chiesa, San Giovanni di Orentano ¹⁰⁰.

Rivolgiamo ora di nuovo la nostra attenzione sul castello di Pozzo, l’unico posseduto dalla famiglia, che – dopo il 1048 – rimase nelle mani della discendenza del chierico Adalberto per oltre un ventennio, sicuramente fino ai primi mesi del 1074. Il 27 febbraio di quell’anno Sigefredo e Rodolfo del fu Pellegrino (fratello di Guido detto Mattone), con il consenso dello zio paterno Uberto (II) del fu Teuzo (III), fecero refuta al notaio Rodolfo, il quale agiva per conto della propria moglie Sigalgaida, della metà di tutti i beni – “excepto monte et poio qui vocatur Poctio, sicut in circuitu a fossis et carbonariis esse videtur” – già appartenuti al defunto Corrado del fu Teuzo (II), primo marito di Sigalgaida e zio paterno dei suddetti fratelli, nonché fratello del Guido detto Mattone che nel 1048 era entrato in possesso del nostro castello. È opportuno ricordare che teatro di questi fatti, svoltisi alla presenza della marchesa Beatrice e di una ristretta cerchia di suoi ‘collaboratori’, fu un luogo non molto distante da quello cui si riferivano i beni oggetto della lite: “in loco et finibus Terravalda”, ossia in un punto non ben precisabile alla sinistra dell’Era (tra l’Arno e la confluenza della Cascina), dove passava allora una delle più tormentate linee di confine della diocesi di Lucca con quella di Pisa ¹⁰¹.

Dopo questo *breve refutationis*, su Pozzo e sul suo castello cala una cortina di silenzio trentennale e non se ne trova alcuna traccia neppure nei numerosi atti – almeno sette – con cui, tra l’agosto del 1074 e il dicembre dell’anno successivo, diversi componenti della famiglia trasferirono alla Chiesa di Lucca molti dei loro beni situati nel piviere di Santa Maria a Monte ¹⁰².

4.4. *I conti Cadolingi*

Finalmente il nostro insediamento ricompare nella documentazione il 31 marzo 1103, e lo scopriamo ancora una volta nelle mani di una importantissima famiglia, anzi una delle maggiori casate toscane, cioè i Cadolingi. Quel giorno i conti Ugo e Lotario (appartenenti alla settima e ultima generazione), con una vendita su pegno fondiario – per cento-

¹⁰⁰ Per l’identificazione di queste località, già tutte incontrate precedentemente, cfr. *supra* le rispettive notizie.

¹⁰¹ Cfr. il *breve refutationis* del 27 febbraio 1074, per la cui edizione vedi PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., pp. 221-222.

¹⁰² Cfr. *supra* testo corrispondente alle note 70-72.

sessanta soldi, ovvero otto lire – cedettero al rettore del loro ospedale di Rosaia i beni e i diritti, anche di tipo giurisdizionale (“omnem usum, obedientiam, redditum seu placitum et districtum et glandaticum”), che avevano “de sorte et res illa massaricia posita in loco que dicitur ad Putheum et in eius finibus”, della quale si indicarono i nomi dei conduttori. Inoltre i due fratelli “dederunt ei” quei tre soldi che ogni anno ricevevano “pro carne” dai figli di un tal Omicio “de Sancto Vito” (verosimilmente l’insediamento del piviere di Cappiano, nei pressi dell’odierna Santa Croce sull’Arno) e i dodici denari che riscuotevano dai figli di un certo Giovanni del fu “Begicti”¹⁰³.

Restano tuttora misteriose le circostanze per cui i discendenti di Cadolo – notoriamente i maggiori proprietari del Valdarno medio inferiore – entrarono in possesso anche del “loco que dicitur ad Putheum” e dei suoi ‘confini’, essendone ricordati come titolari soltanto nel *breve* del 1103. E qualche dubbio potrebbe suscitare anche l’identificazione di questo *Putheum* con il nostro castello, dal momento che nel suddetto *breve* non c’è alcun riferimento a strutture di tipo castrense. D’altro canto non è da escludere che all’epoca il castello potesse essere distrutto: non dimentichiamo il lungo silenzio delle fonti, che – non a caso – principia proprio quando cominciava a profilarsi il drammatico conflitto del partito riformatore/filopapale con quello antiriformatore/imperiale, che tanta ripercussione avrebbe avuto su Lucca da costringere il suo vescovo ad abbandonare precipitosamente la città insieme con i canonici a lui fedeli. Senza contare che uno dei più fieri oppositori di Anselmo II fu proprio il cadolingio Ughiccione, poi scomunicato con l’accusa di aver depredato i beni della Chiesa lucchese e di aver partecipato alla cacciata del da Baggio. E la prima tappa del vescovo in fuga fu – appunto – il castello di Santa Maria a Monte, che egli ben conosceva come roccaforte vescovile, ma dove la sua presenza – sia pur breve (tra l’ottobre e il dicembre del 1080) – non poté non determinare nella zona violenze, devastazioni e usurpazioni, complice anche il fatto che di lì a poco il presule abbandonò definitivamente la sua diocesi¹⁰⁴.

¹⁰³ G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, R. *Archivio di Stato in Lucca. Regesti, I/2, Pergamene del Diplomatico*, Lucca 1911, n. 153. Per i diritti signorili dei Cadolingi su Pozzo, cfr. C. WICKHAM, *Economia e società rurale nel territorio lucchese durante la seconda metà del secolo XI: inquadramenti aristocratici e strutture signorili*, in *Sant’Anselmo vescovo di Lucca*, cit., pp. 391-422, p. 409.

¹⁰⁴ Per una descrizione dettagliata degli avvenimenti che portarono alla cacciata di Anselmo II da Lucca vedi: E. KITTEL, *Der Kampf um die Reform des Domkapitels in Lucca im 11. Jahrhundert*, in *Festschrift Albert Brackmann*, Weimar 1931, pp. 204-247; C. VIOLANTE, *Anselmo da Baggio, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 399-407, pp. 400-402; R. PESCAGLINI MONTI, *Le dipendenze polironiane in diocesi di Lucca* [ora in questo volume, n. 3, n.d.c.], alle pp. 34-36 e EAD., *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII secolo* [ora in questo volume, n. 6, n.d.c.], in particolare alle pp. 139-140.

4.5. Gli 'Adimaringhi' (le filiazioni di Eppo e Bonifacio)

Non sono chiaramente delineabili neppure le vicende per cui, già negli anni Venti del XII secolo, e quindi pochi anni dopo l'estinzione dei Cadolingi (avvenuta – lo ripeto – nel 1113), troviamo a Pozzo un'altra stirpe di primissimo ordine, che abbiamo già incontrata nel medio Valdarno come patrona del monastero di San Bartolomeo di Cappiano e legata (da rapporti non ben precisabili) alle ultime due generazioni di quella famiglia comitale¹⁰⁵. Ai cosiddetti 'Adimaringhi', un cui ramo (quello di Eppo) dal XIII secolo si sarebbe denominato *de Puteo*, appartenevano infatti i tre personaggi – Alberto figlio del fu Eppo, suo nipote Ughiccione e Ubertello del fu Sismondino (figlio del Bonifacio – a mio parere – fratello del suddetto Eppo) – che, il 7 luglio 1120, “una cum suis fidelibus de curte Putei” restituirono al vescovo di Lucca Benedetto – affiancato dai giudici Fralmo *de Octavo* e Riccardo, nonché dal console di Lucca Gottifredo “multisque aliis fidelibus eiusdem episcopi” – e agli uomini di Santa Maria a Monte l'uso esclusivo “de bosco que Cerbaria dicitur”, che i Santamariamontesi rivendicavano nei confronti degli “homines de curte de Puteo” in virtù del fatto che quella terra “possessa esse” ininterrottamente “per triginta continuos annos, ad opus sancti Martini Lucensis, ab hominibus curtis Sancte Marie ad Montem”¹⁰⁶. Un nuovo esplicito riferimento ai signori di Pozzo lo incontriamo venti anni dopo, e precisamente nel documento del 29 dicembre 1140, con cui il rettore della chiesa di San Pietro “de Puteo” dette in ‘tenimento’ all'ospedale di Altopascio un pezzo di terra posto presso Pozzo (“prope predictum oppidum”), confinante per un capo “in carbonaria castelli”: la concessione fu fatta “cum comuni consilio dominorum et fidelium”, due dei quali – Uberto del fu Sigismondo e Adimaro figlio di Alberto – aprivano la lista dei numerosi testimoni¹⁰⁷.

Non starò qui a ripercorrere le vicende dei discendenti dei due presunti fratelli Eppo e Bonifacio in relazione a Pozzo, perché dei cinque lignaggi che intrecciarono le loro storie con il castello da noi considerato, proprio l'ultimo in ordine di apparizione mantenne più a lungo interessi in questo centro del basso Valdarno (almeno fino agli anni Quaranta del Trecento), anche se già dalla metà del XII secolo, ma specialmente nel corso del Duecento, vediamo i suoi esponenti cedere la quasi totalità delle proprietà nei ‘confini’ del castello all'ospedale di Altopascio¹⁰⁸. Su tale

¹⁰⁵ Cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 16 e albero genealogico della Tav. II.

¹⁰⁶ AAL, *Diplomatico*, ++ C 75. Sui personaggi menzionati nel documento vedi Tav. I.

¹⁰⁷ ASL, *Diplomatico Altopascio*. Sul significato delle concessioni ‘in tenimento’, intese come locazioni perpetue, cfr. A. SPICCIANI, *La formazione e la gestione del patrimonio fondiario dell'ospedale di Altopascio tra l'XI e la fine del XII secolo*, in *Altopascio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, cit., pp. 149-172, pp. 159-168.

¹⁰⁸ Cfr. P. MORELLI, *La 'signoria' del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte (secoli X-XII)*, in *Pozzo di S. Maria a Monte: un castello del Valdarno lucchese*, cit., pp. 105-142, pp. 120-121.

scelta avranno certamente influito un maggiore interesse per quell'area del Valdarno fiorentino (intorno a *Gangalandi*) da cui i discendenti di Eppo e di Bonifacio provenivano, oppure l'orientamento di alcuni membri della casata (in particolare quelli del ramo di Bonifacio) su altre parti sempre del medio Valdarno (come *Rosaiolo*)¹⁰⁹, ma determinante per il progressivo disimpegno di questo gruppo familiare da Pozzo dovette essere la scarsa possibilità di espansione che la zona offriva per il fraporsi di grossi ostacoli, quali la solida signoria del vescovo su Santa Maria a Monte, suggellata dal diploma dell'imperatore Enrico VI del 1194 che precisava l'ambito di tale signoria¹¹⁰; la presenza dell'abbazia di Fucecchio nell'intera area *inter Arnium et Arme* e quella di Sesto soprattutto nel Montecalvolese; i diritti dei *lambardi de Colle* (discendenti dalla famiglia dei '*de Colle*', proprietaria di Pozzo alla metà dell'XI secolo?) sull'omonima località tra Santa Maria a Monte e Pozzo¹¹¹; infine l'affermazione del Comune di Lucca nel medio Valdarno all'indomani dell'uscita di scena dei Cadolingi, la cui scomparsa determinò la crisi – opportunamente sfruttata dalla città del Volto Santo – delle strutture del potere locale¹¹². Ma fu l'ospedale di Altopascio l'ente che, nel giro di pochi decenni, riuscì ad imporsi come il principale proprietario terriero *inter Arnium et Arme*, e tale era ancora nel Trecento, quando questo lembo del basso Valdarno fu teatro di quegli scontri tra Lucca e Firenze che sono stati il nostro punto di partenza¹¹³.

¹⁰⁹ Sugli orientamenti economici dei vari rami della famiglia nel corso del Duecento, cfr. MALVOLTI, *La 'contea' di Rosaiolo*, cit., in particolare pp. 91-100.

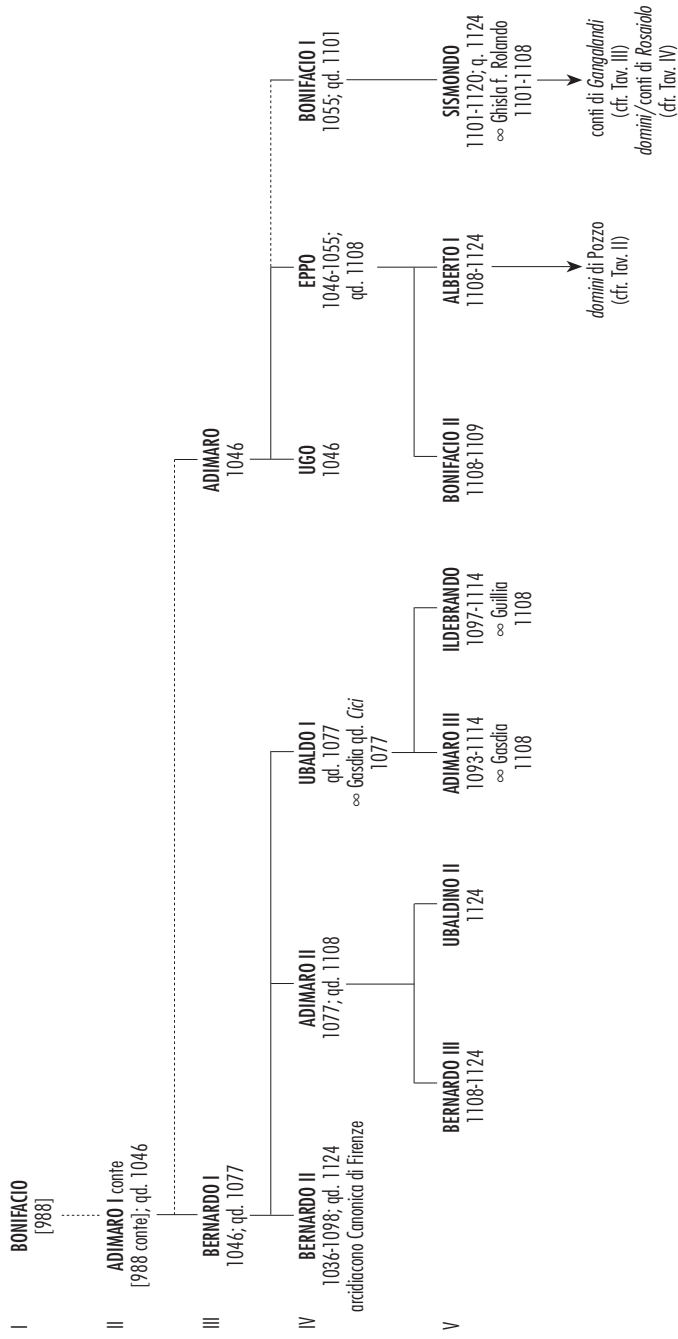
¹¹⁰ Sulle tappe dell'affermazione della signoria vescovile su Santa Maria a Monte, il cui punto d'arrivo può essere considerato il privilegio imperiale del 1194 (già citato alla nota 78) nel quale si fissavano i confini di tale signoria "a loco videlicet que dicitur Catiana usque ad buccam de Vintiana (= Usciana) et in Cerbaria, Tomole et Staffile usque ad burgum qui dicitur Gallenum, cum silvis, villis, pascuis et aquarum alveolis, aqueductibus, piscationibus, venationibus, molendinis, saltis, sacionalibus, terris cultis vel incultis atque agrestibus cum omnibus consuetudinibus et usibus omnium hominum ad eandem curtem pertinentibus", cfr. MORELLI, *La 'signoria' del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte*, cit., pp. 109-122, e *supra* testo corrispondente alle note 62-72.

¹¹¹ Sulla difficoltà di ricollegare la discendenza di questi *lambardi*, attestati dalla fine degli anni Trenta del Duecento, alla famiglia dei *domini de Colle* dei secoli X e XI, cfr. ancora MORELLI, *La 'signoria' del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte*, cit., pp. 131-137.

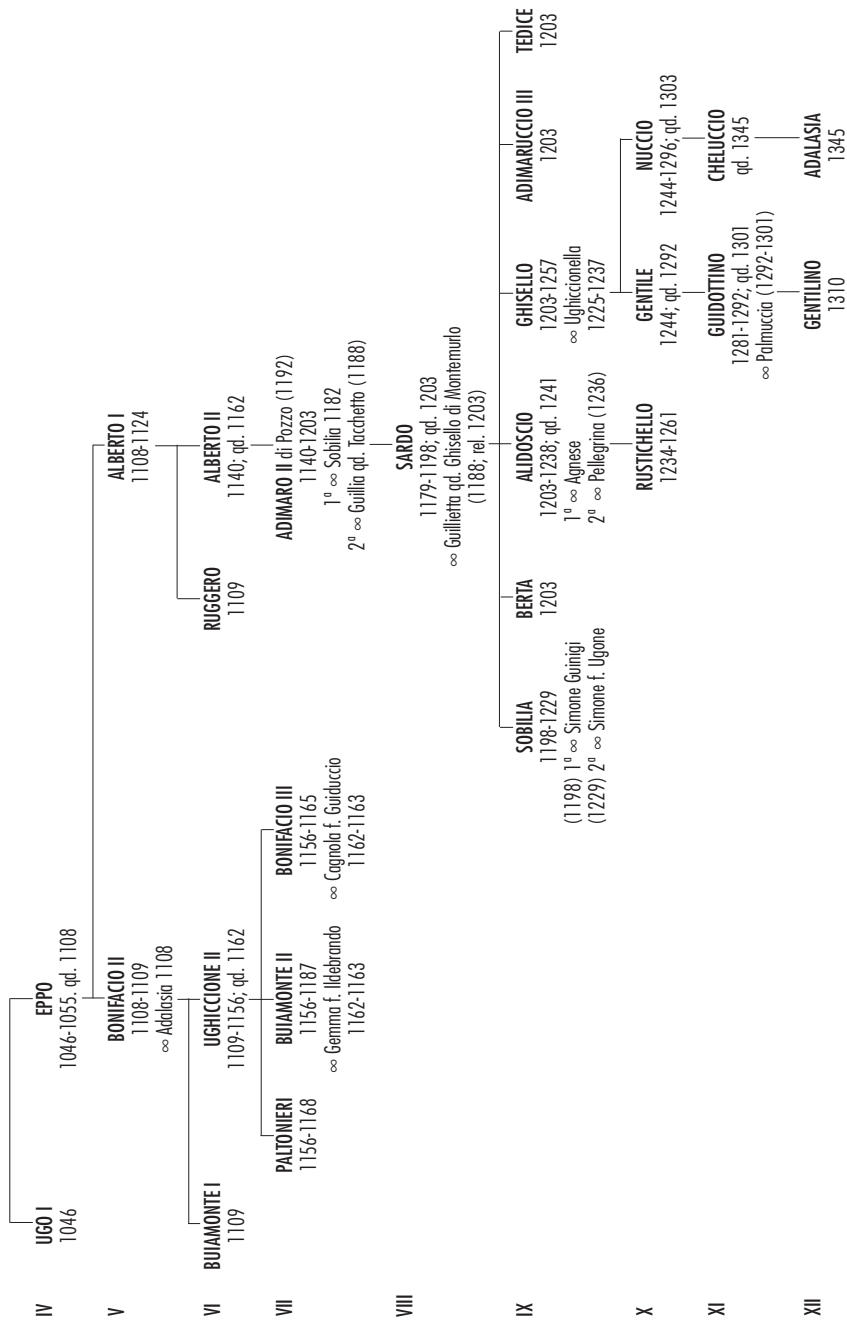
¹¹² Per un quadro delle tappe attraverso cui Lucca riuscì a ricondurre sotto la sua giurisdizione il Valdarno ex cadolingio, cfr. PESAGLINI MONTI, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio*, cit., pp. 72-76.

¹¹³ Sulla presenza di Altopascio in quest'area del medio Valdarno, oltre allo studio di MALVOLTI - MORELLI, *L'ospedale di S. Iacopo di Altopascio e il Valdarno inferiore nel Medioevo*, cit., cfr. SPICCIANI, *La formazione e la gestione del patrimonio fondiario dell'ospedale di Altopascio*, cit., pp. 149-172.

Tav. I - GLI 'ADIMARINGHI'
(genealogia schematica)

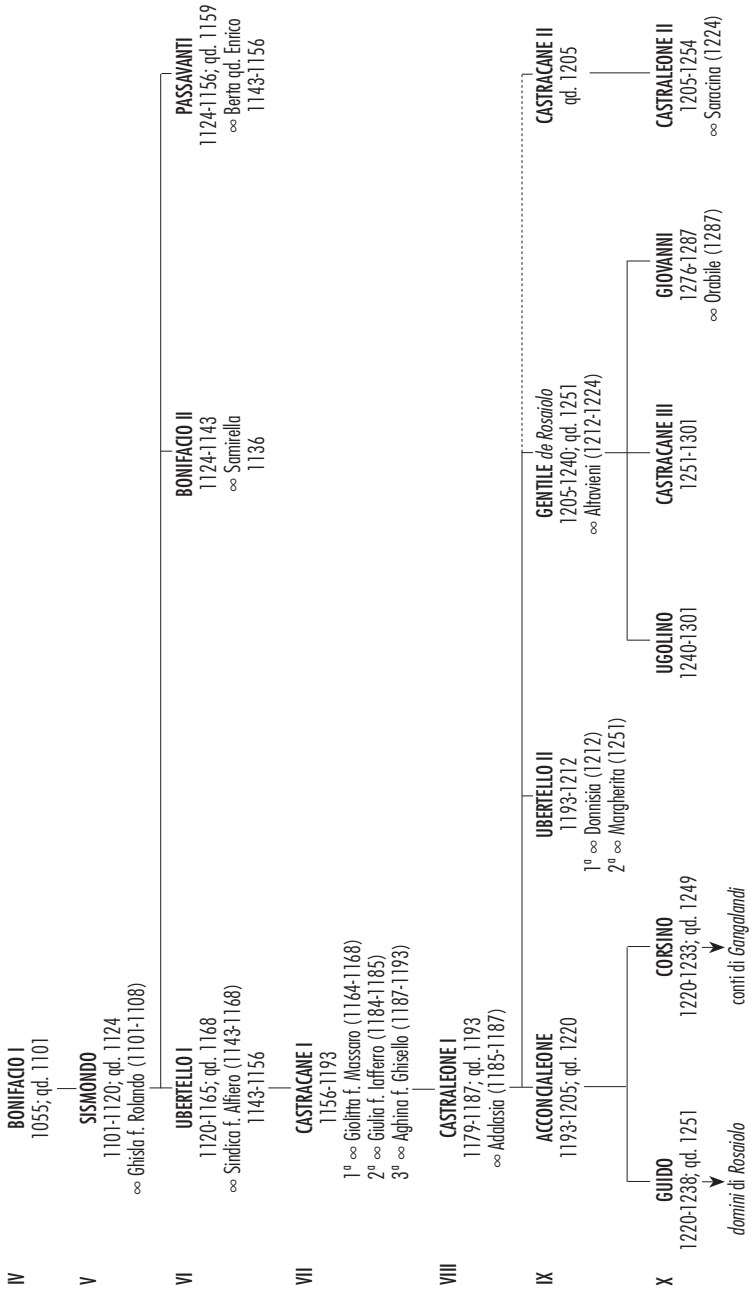


TAV. II - I 'DOMINI DI POZZO' (SECOLI X-XIII)
(genealogia schematica)

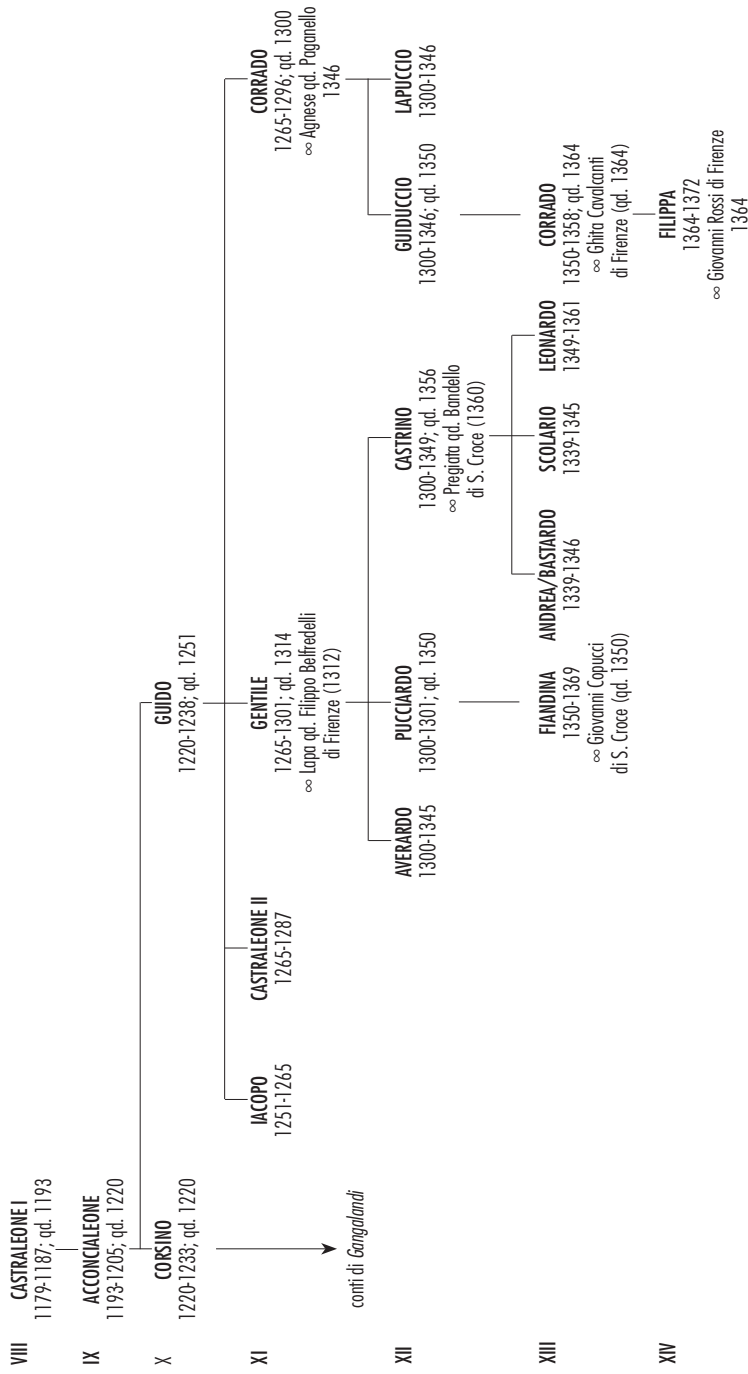


TAV. III - GLI ASCENDENTI DEI CONTI DI GANDALANDI

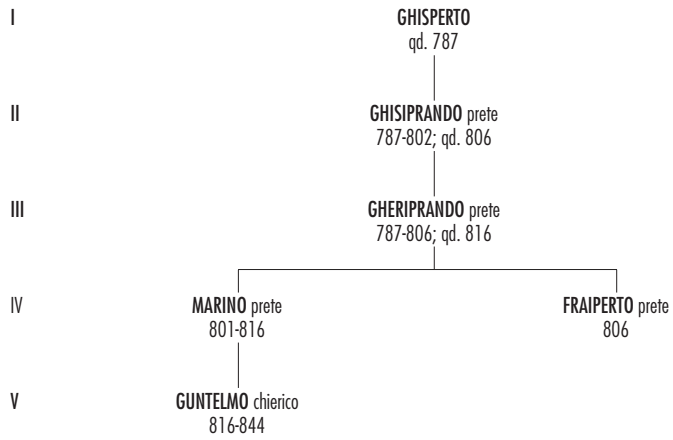
(genealogia schematica)



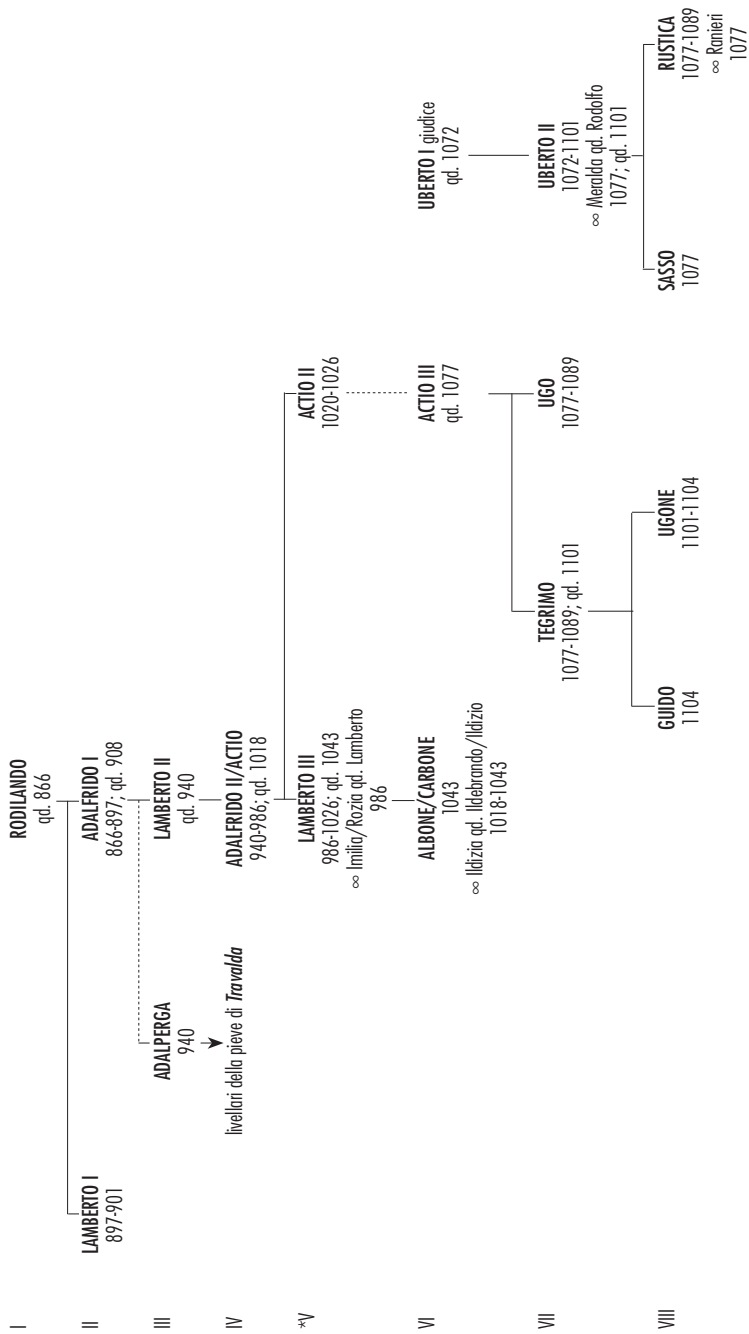
TAV. IV - I 'DOMINI/CONTI DI ROSAIOLO'
(genealogia schematica)



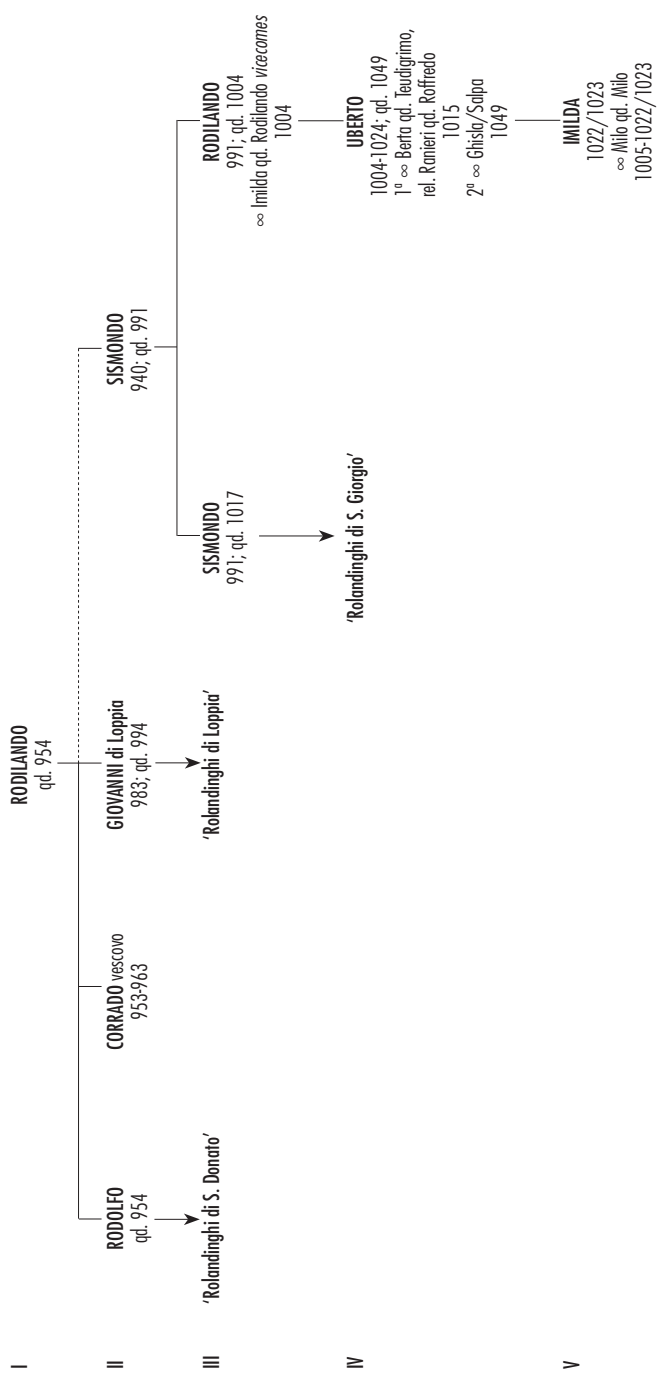
Tav. V - LA FAMIGLIA DI GHISPERTO
(genealogia schematica)



TAV. VI - I 'DOMINI DI PALAIA' (SECOLI IX-XI)
 (genealogia schematica)



TAV. VII - I 'ROLANDINGHI'. RAMO DEI FONDATORI DI SAN GIORGIO DI LUCCA (SECOLI X-XI)
 (genealogia schematica)



TAV. VIII - LA FAMIGLIA DEI 'DE COLLE' (SECOLI X-XI)

(genealogia schematica)

